



HÁSKÓLI ÍSLANDS

Hugvísindadeild

Dino Buzzati

*Traduzione e analisi delle novelle
Il mantello e Sette piani*

Ritgerð til B.A.-prófs

**Sólveig Lind Ásgeirsdóttir
Október 2007**

Háskóli Íslands
Hugvísindadeild
Skor rómanskra og klassískra mála

Dino Buzzati

Traduzione e analisi delle novelle il mantello e Sette piani

Ritgerð til B.A.-prófs

Sólveig Lind Ásgeirsdóttir

Kt.: 070871-3949

Leiðbeinandi: Viola Miglio

Október 2007

Indice

| | |
|---|------|
| 1. Introduzione..... | p.3 |
| 2. Dino Buzzati | |
| 2.1 Vita e opere..... | p.5 |
| 3. Il mantello - Analisi letteraria | |
| 3.1.Intreccio..... | p.10 |
| 3.2.Ambientazione e contestualizzazione..... | p.10 |
| 3.3.Il narratore..... | p.11 |
| 3.4.I personaggi..... | p.12 |
| 3.5. Lo spazio e il tempo..... | p.13 |
| 3.6. Le sequenze..... | p.14 |
| 3.7.Il messaggio del racconto..... | p.14 |
| 3.8. Note riguardanti la traduzione de “Il mantello”..... | p.16 |
| 4. Sette piani- Analisi letteraria | |
| 4.1.Intreccio..... | p.20 |
| 4.2.Ambientazione e contestualizzazione..... | p.20 |
| 4.3.Il narratore..... | p.21 |
| 4.4.I personaggi..... | p.22 |
| 4.5. Lo spazio e il tempo..... | p.22 |
| 4.6. Le sequenze..... | p.23 |
| 4.7.Il messaggio del racconto..... | p.22 |
| 4.8.Note riguardanti la traduzione di “Sette piani”..... | p.25 |
| 5. Note riguardanti la traduzione in generale..... | p.27 |
| 6. Conclusione..... | p.29 |
| 7. Bibliografia..... | p.30 |

| | |
|--|------|
| 8. Appendice..... | p.31 |
| 8.1. Traduzione in islandese de “Il mantello”..... | p.32 |
| 8.2. Traduzione in islandese di “Sette piani”..... | p.37 |

Introduzione

Si può dire che tutto nella vita sia basato sulle coincidenze almeno nel mio caso. Nel 1993 stavo per finire il liceo e volevo andare all'estero per conoscere il mondo intorno alla mia piccola isola. Ho trovato un'associazione di volontariato e dovevo andare in Svizzera. Qualche settimana prima della mia partenza ho ricevuto una chiamata in cui mi dicevano che il posto in Svizzera non era più disponibile, ma che c'era la possibilità di andare in Italia e ho detto loro di sì.

Così è iniziato il mio "viaggio" in italiano, mi sono trovata in Italia a scoprire la società e la lingua italiana che è un viaggio non ancora finito. Quando sono tornata in Islanda mi sono iscritta a una scuola per le guide e così sono diventata una guida turistica per gli italiani qui in Islanda. Ho trovato questo lavoro molto piacevole perché dà la possibilità di trasmettere direttamente informazioni, esperienze e cultura. Quando mi sono iscritta all'Università d'Islanda alla facoltà d'italiano ho frequentato i corsi di letteratura e di traduzione e facendo questi corsi sono diventata più sicura nella tecnica, ma certa di poter andare ancora più a fondo. In genere, chi traduce va avanti con la voglia di scoprire di più di quello che hanno scritto gli altri e come pensa la gente di paesi lontani, per poi presentarlo ai suoi connazionali, o a tutti quelli che non parlano la lingua di chi ha scritto il testo. Il mio lavoro nella Biblioteca Nazionale d'Islanda ha anche avuto a che fare con la mia scelta di fare una traduzione come tesi. In questo lavoro ho toccato molti libri in varie lingue e molti sono stati tradotti in islandese. In questa biblioteca, dove io lavoro, esistono quattro opere di Dino Buzzati secondo il sistema di ricerca bibliografico "Gegnir" consultato nel giugno del 2007. Tutte queste opere sono in italiano¹.

Il lavoro di tradurre è uno dei lavori più importanti per conoscere il mondo, vorrei parlare tutte le lingue del mondo, ma temo che sarebbe un lavoro infinito e quindi mi fido degli altri colleghi traduttori che sono portati avanti dalla stessa voglia che ho io di voler rendere la loro cultura e le loro opere disponibili agli altri. Il fatto di conoscere il mondo e come gli altri pensano è uno dei fatti più importanti per l'uomo secondo me perché così si impara a convivere anche se siamo diversi culturalmente. In fondo, la nostra esperienza di vita come umani è simile e come ha detto uno scrittore islandese, Tómas Guðmundsson, nella sua poesia "Ljóð um unga konu frá Súdan".

¹ http://www.gegnir.is/F/IC4K1TYVGXLEIBCRIUJPKKC16YHG5UMU5E13BGAMP9PCYAK8NY-01428?func=find-acc&acc_sequence=000888661.

“Ma il fatto che mi lascia ammirato di più è come i cuori si assomiglino in Sudan e a Grímsnes” o in islandese: “Samt dáðist ég enn meir að hinu hve hjörtum mannanna svipar saman í Súdan og í Grímsnesinu”.²

Ho scelto di tradurre due novelle di Dino Buzzati: “Il mantello”, e “Sette piani”. Ho scoperto Buzzati in un corso di letteratura italiana e mi è piaciuto molto il suo realismo e la profondità del messaggio celato dietro un’apparente quotidianità tipico dei suoi racconti. Da allora ho letto molti dei suoi racconti e quando nel mio lavoro nella biblioteca ho trovato una raccolta di novelle di Buzzati, mi hanno talmente affascinato da volerle tradurre in islandese. Spero di potere introdurre il mondo di Buzzati ai lettori miei conterranei.

Durante il lavoro di traduzione non ho seguito una metodologia specifica, ma ho lasciato che il testo mi guidasse. Ho letto i principali testi contemporanei di traduttologia, ma nonostante capisca la loro importanza teorica, sono convinta tuttora che il lavoro del traduttore sia più simile a quello dell’artigiano, che lascia la sua esperienza pratica guidare il suo lavoro e che risulta in oggetti uno diverso dall’altro, anche se la forma generale riconduce allo stesso artefice. Le note che ho tenuto mentre traducevo costituiscono la parte centrale di questa tesi, mentre la ultima parte contiene le traduzioni vere e proprie.

² Tómas Guðmundsson. Ljóðasafn. Reykjavík: Helgafell, 1953.

Dino Buzzati

Vita e opere

Dino Buzzati è nato nel 1906 a San Pellegrino che è un paese vicino a Belluno nelle Dolomiti ed è morto nel 1972. Si è laureato in legge all'Università di Milano. Ha lavorato per il "Corriere della sera" come giornalista per molto tempo e scriveva soprattutto cronache. Buzzati scriveva vari tipi di letteratura: per il giornale, per il teatro e poi le novelle e i racconti. La sua prima novella "Barnabo delle montagne" è uscita nel 1933. Una raccolta dei suoi racconti ha vinto un premio letterario che si chiama "Premio Strega" tra questi racconti si trova il racconto "Sette piani" che viene discusso in questa tesi. Nel "Dictionary of Italian Literature" si dice che "Buzzati accentuates the mystery inherent in everyday reality and articulates man's obsession with guilt and death"³. Buzzati è stato chiamato il Kafka d'Italia. La sua novella più famosa è "Il deserto dei tartari". Nelle sue opere è importante il paesaggio alpino dove l'autore è nato e cresciuto e poi il paesaggio milanese perchè Buzzati ha vissuto per molto tempo a Milano, una grande città, con una fervente vita culturale e intellettuale, e molta discussione politica. Secondo Pierina Borrani Castiglione nel suo articolo dalla rivista "Italica", Buzzati non appartiene a un movimento speciale e le sue opere possono essere di qualsiasi epoca come dice l'autrice:

"Il suo mondo poetico rivela creature e problemi che possono appartenere a ogni tempo e ogni luogo. Le sue creazioni non sono limitate nè nello spazio nè nel tempo. Stati d'animo, personaggi, situazioni acquistano il valore di simboli che esorbitano dal particolare e appartengono all'universale"⁴.

Questa è una delle ragioni per cui lo trovo molto interessante come scrittore perchè scrive dei racconti che possono essere di qualsiasi tempo e luogo. Non è infatti uno scrittore limitato solo al commento dell'epoca in cui ha vissuto, ma veramente uno scrittore di temi universali.

³ Bondanella, Peter e Julia Conway Bondanella editori Dictionary of Italian Literature. Connecticut: Greenwood Press, 1979.

⁴ Castiglione, Pierina Borrani. Dino Buzzati Italica .34.4 (1957): 195-201.

Buzzati è un uomo cresciuto in montagna, e ha anche la personalità di uno di montagna con le sue rocce e cime tutt'intorno. Nelle sue opere c'è spesso questo paesaggio e i boschi ad esempio in "Barnabo delle montagne"; anche in uno dei racconti qui tradotti, "Il mantello", si parla delle montagne vicino alla casa verso cui il figlio va quando parte dalla casa della madre. Nel racconto "Sette piani" invece parla della cima degli alberi tutt'intorno al posto in cui va il protagonista per curarsi. Questo ha una bella vista sulla città in cui l'istituto è situato. In entrambi i casi però il dettaglio paesaggistico assume un'importanza simbolica: ne "Il mantello" la corsa verso le montagne e ciò che chiude l'esperienza umana del protagonista, mentre in "Sette piani", la cinta di alberi si trasforma nel valico insormontabile che separa il mondo dei sani, della gente normale, dal mondo dei malati sentiti come prigionieri della casa di cura.

Il paesaggio è sicuramente importante nelle sue opere e secondo me lo usa per creare sfondo nei suoi racconti e atmosfera. Come è stato menzionato anteriormente, Buzzati affascina per il suo realismo e colpisce per la profondità del messaggio nascosto nell'uso simbolico degli elementi della vita quotidiana. Il suo uso del paesaggio sottolinea il messaggio che vuol trasmettere, prendendo spunto dall'ambiente a lui noto.

Dino Buzzati espresse un tempo la sua voglia di diventare pittore ma alla sua famiglia non piacque questa idea forse perchè il padre si era laureato in legge e voleva lo stesso per il figlio. Così Buzzati terminò per laurearsi in legge, forse senza avere molto interesse per il lavoro dell'avvocato. Christa Wenzl parla di questo fatto nel suo articolo "Aspetti dell'opera e della personalità di Dino Buzzati"⁵ dove c'è tra altro un quadro di una ragazza con quattro occhi dipinto da Buzzati. Wenzl visitò lo studio di Buzzati nella sede del giornale "Corriere della sera" e lo descrive come un posto freddo, anonimo e impersonale. Il giornale ha sede in un gran edificio a Milano e a Buzzati piaceva lavorare di notte come dice lei nel suo articolo:

Posso immaginare molto bene che Buzzati fu anche influenzato da quell'ambiente freddo ed anonimo; tanto più che preferiva lavorare di notte. Ci si può immaginare come stando solo, in uno studio come quello, in una casa così enorme, dove si sente

⁵ Wenzl, Christa. Dino Buzzati. *Moderne Sprachen: Zeitschrift des Verbandes der Österreichischen Neuphilologen*. 36.4 (1992):27-44.

soltanto il brusio del silenzio, la fantasia possa evocare sentimenti di paura ed idee strane, fantastiche ed assurde⁶

Questa è una caratteristica delle sue opere: queste idee strane e questa fantasia un po' morbosa, ad esempio nel "Il mantello" troviamo un'idea fredda della morte e un'idea di un essere soprannaturale che decide quando è arrivato il momento di morire. Questo signore viene chiamato in islandese „Maðurinn með ljáinn“, mentre in Italia ed in altre culture è rappresentato come una figura femminile con la falce. Buzzati stava molto sulle sue, era un uomo molto cortese, timido e chiuso. Un esempio di questo lo vediamo nel momento in cui si ammala e scopre che ha il cancro ed è in condizioni gravi. Si rifiuta però di parlare della sua malattia. Wenzl ha anche parlato con la moglie dello scrittore che è veneta come il marito, Almerina Buzzati. Hanno vissuto insieme dieci anni ma non hanno avuto figli. La moglie sostiene che il marito era completamente diverso nella vita personale che come scrittore.

In genere, però stava molto sulle sue, e non concedeva volentieri interviste; spesso prendeva in giro quelli che lo stavano intervistando. Non leggeva mai la critica sulle sue opere e non parlava delle sue opere con nessuno. Buzzati non aveva un'opinione politica precisa ma si era iscritto al movimento fascista come molti altri nel periodo degli anni 1930-1940. Aveva una passione per gli animali e aveva un cane di razza boxer. Un suo racconto si chiama persino "Il cane che ha visto Dio". Nei racconti che ho tradotto non si parla molto degli animali, ma si sente come è stato accennato in precedenza questo senso per il paesaggio di montagna e per la natura, ad esempio gli alberi e i boschi che Buzzati usa per creare un sfondo, ma anche un'atmosfera specifica. Nel "Mantello" vediamo che quando il figlio parte va verso le montagne che distano dalla casa della madre come dice nella novella:

Uscì come portato dal vento. Attraverso l'orto quasi di corsa, aprì il cancelletto, due cavalli, sotto il cielo grigio, non già verso il paese, su verso il nord, in direzione delle montagne⁷.

Qui usa parole come il nord che potrebbe indicare il freddo, e per estensione, la morte, e sottolinea questo fatto usando le parole "sotto il cielo grigio". Nella novella "Sette piani" parla di una cinta alta di alberi intorno alla casa di cura e quando lo stato della salute del signor Corte va peggiorando e lui si deve spostare a un piano più basso della casa di cura dove sono quelli più malati di lui si dice che: "La camera era altrettanto comoda ed elegante.

⁶ Wenzl, Christa. Dino Buzzati, *Moderne Sprachen: Zeitschrift des Verbandes der Österreichischen Neuphilologen*. 36.4 (1992):27-44.

⁷ Buzzati, Dino. *Sessanta racconti*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.82.

La vista ugualmente spaziosa: solo dal terzo piano in giù la visuale era tagliata dagli alberi di cinta”⁸. Quindi la vista si chiude quando si ammala di più. Alla fine quando il Signor Corte è stato spostato al piano più basso della casa di cura perchè lo stato della sua salute è peggiorato molto e sta per morire si dice che:

Egli guardava il verde degli alberi attraverso la finestra, con l’impressione di essere giunto in un mondo irreali, fatto di assurde pareti e piastrelle sterilizzate, di gelidi androni mortuari, di bianche figure umane vuote di anima. Gli venne persino in mente che anche gli alberi che gli sembrava di scorgere attraverso la finestra non fossero veri; finì anzi per convincersene, notando che le foglie non si muovevano affatto. Questa idea lo agitò talmente, che il Corte chiamò col campanello l’infermiera e si fece porgere gli occhiali da miope, che in letto non adoperava; solo allora riuscì a tranquillizzarsi un poco: con l’aiuto delle lenti poté assicurarsi che erano proprio alberi veri e che le foglie, sia pur leggermente, ogni tanto erano mosse dal vento.⁹

Qui si vede che il Signor Corte non ha più la vista di prima perchè la cinta degli alberi chiude la vista e lui per tranquillizzarsi vuol vedere se le foglie degli alberi sono vere o no.

Dino Buzzati è morto nel gennaio del 1972 di cancro. Secondo quello che ho letto su Buzzati sembra un uomo molto interessante e trovo altrettanto interessante che lui abbia scritto delle cronache spesso di notte, mentre seguiva la sua carriera come scrittore. Secondo quello che ho letto sembra un uomo molto chiuso e uno a cui piace prendere in giro quelli che lo intervistavano ad esempio. Secondo me prende i suoi soggetti dalla vita quotidiana e li usa come soggetti per le sue opere. Per esempio il suo racconto “Sette piani” qui tradotto ha molta ironia su il sistema della casa di cura e su come si comporta il signore ammalato. In questo racconto prende il soggetto dalla sua vita, cioè quando lui stesso Buzzati si è ammalato. Immagino che le cronache che lui scriveva ogni giorno gli creavano delle idee per i suoi racconti, in fondo a volte la realtà è quasi più strana della fantasia.

⁸ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.41.

⁹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.50.

Le opere di Dino Buzzati

- 1933 Bàrnabo delle montagne
- 1935 Il Segreto del Bosco Vecchio
- 1940 Il Deserto dei Tartari
- 1942 I Sette messaggeri
- 1945 La Famosa invasione degli orsi in Sicilia
- 1945 Il libro delle pipe
- 1949 Paura alla Scala
- 1950 In quel preciso momento
- 1957 Il Crollo della Baliverna
- 1958 Sessanta racconti
- 1958 Le storie dipinte
- 1958 Esperimento di magia
- 1960 Il grande ritratto
- 1960 Egregio Signore, siamo spiacenti di...
- 1963 Un amore
- 1965 Il capitano Pic e altre poesie

Il mantello

Analisi letteraria

Il mantello è un racconto che è stato pubblicato nella raccolta “Sessanta racconti”. La raccolta è stata pubblicata nel 1958. Questo libro ha vinto il “Premio Strega”.

Intreccio

“Il mantello” parla di un soldato che torna a casa dopo essere stato via in guerra per due anni. Torna un pomeriggio a casa della madre, entra e sembra avere molta fretta, non vuole ad esempio togliersi il mantello che ha addosso. Non ha tempo di mangiare e sembra molto distante. La madre gli mostra la sua stanza appena riassetata ma il soldato non sembra interessarsi. La madre gli parla della fidanzata e vuol organizzare una festa per festeggiare suo ritorno a casa. Il soldato però dice alla madre che deve andar via con una “figura” -come viene chiamata nel racconto- che lo aspetta fuori casa. Quest’uomo dà una sensazione di qualcosa di brutto o di freddo, almeno si capisce dalla sua descrizione che è uno che non porta con se gioia. Buzzati ci dà un’indicazione di quello che scoprirà la madre. Verso la fine del racconto, suo fratello solleva un lembo del mantello e si vede del sangue. Alla fine del racconto, va via il soldato con molta fretta con questo signore/figura che lo aspetta e la madre capisce che suo figlio è morto e questo signore lo ha portato a casa per l’ultimo saluto alla madre e alla famiglia. L’intreccio del racconto è in ordine cronologico e non salta avanti e indietro nel tempo.

Ambientazione e contestualizzazione

Nel racconto non viene detto molto su questi aspetti della storia. Non viene detto da che parte in Italia sia ambientata e non viene descritto molto il paese in cui si trova la casa o il paesaggio. L’unica cosa che si menziona è: “Giovanni ritornò alla sua casa...., era una giornata grigia di marzo.¹⁰ Non viene detto nel racconto di quale guerra si tratta. L’abito del soldato viene descritto così: “Aveva subito depresso la pesante sciabola su una sedia, in testa portava un berretto di pelo”.¹¹ Questo è fatto apposto dall’autore perchè non ha importanza per il messaggio che ci vuole comunicare sapere di quale guerra si tratta. Riconoscere esattamente l’epoca in cui si svolge il racconto non è necessario, perchè è soprattutto la sensazione della morte e quest’ultimo saluto che l’autore vuol menzionare. Sta parlando della morte e il fatto di morire che è un fatto che tutti gli uomini hanno in comune.

¹⁰Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

¹¹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

Nella descrizione della giornata cioè del tempo atmosferico si sente anche questa tristezza quando la giornata viene descritta come una giornata grigia di marzo e le cornacchie svolazzano in giro. Per cercare di capire di che tipo di guerra si tratta bisogna mettere il racconto in un contesto, cioè cercare di trarre le informazioni necessarie da quello che ci dice l'autore nel racconto, in questo caso non viene detto molto, quindi non ci sono molte indicazioni. Tuttavia, un'indicazione potrebbe essere l'uniforme del soldato che porta una sciabola e un mantello. La sciabola non sarebbe stata usata né nella Prima né nella Seconda Guerra Mondiale e allora possiamo permetterci di dire che il racconto è ambientato prima della Prima Guerra Mondiale. Allora è molto probabile che si parli della guerra d'indipendenza dell'Ottocento. È probabile infatti che si tratti di una guerra regionale o una guerra ad esempio durante il periodo prima dell'unificazione d'Italia perché il campo di battaglia sembra essere abbastanza vicino alla casa del ragazzo che visita la madre. L'autore dice che la mamma vede i bagliori delle armi da fuoco da casa, ma questo potrebbe anche essere un'indicazione del periodo in cui il racconto è ambientato, cioè potrebbe essere un periodo nella storia Italiana in cui ci sono state molte guerre regionali. Un'altra indicazione verso questo è che il soldato torna a casa a cavallo. Il racconto è molto probabilmente ambientato nel periodo del 1700-1800. La giornata viene descritta come una giornata di marzo e da questa data si può avere un'idea di che periodo si tratti, per esempio la rivolta di Manin e Tommaseo a Venezia o le cinque giornate di Milano, che danno inizio alla prima fase della Prima Guerra d'Indipendenza nel 1848, accadde appunto nel marzo di quell'anno.

Il narratore

Il narratore del mantello è un narratore esterno che non partecipa a quello che si svolge nel racconto. Non è né il soldato né la madre che racconta la storia. Il narratore descrive il tempo fuori, la casa e le sensazioni del figlio, della madre e dei suoi fratellini. Descrive la figura del figlio, cioè il suo stato, come sembra stanco, sporco e malmesso tornando direttamente dal campo di battaglia; infatti è probabilmente già morto o sta per morire. Non sappiamo per certo se il figlio è veramente venuto a casa della madre o se si tratta di un sogno. Il racconto viene raccontato in terza persona interrotto da dialoghi tra madre e figlio. Secondo me questo è un buon esempio dello stile di Buzzati che nasconde il messaggio profondo nella semplicità della vita quotidiana. Qui in questo racconto non ci viene detto molto, ma comunque si capisce il suo messaggio. Il metodo di raccontare la storia in terza persona crea un narratore apparentemente onnisciente – ed impassibile - che non commenta su quello di cui ci racconta, ma serve solo a raccontare gli eventi. Questo è un narratore di cui non ci si può fidare perché

quello che ci dice è limitato e quindi lascia che il lettore scopra da solo il messaggio. Un esempio dello stile del narratore lo troviamo all'inizio del racconto:

Dopo una interminabile attesa quando la speranza già cominciava a morire Giovanni ritornò alla sua casa. Non erano ancora suonate le due, sua mamma stava sparcchiando, era una giornata grigia di marzo e volavano le cornacchie.¹²

Questo modo di dire “quando la speranza cominciava a morire” è una metafora e secondo me l'autore lo usa apposta perchè in questo racconto sta parlando sia della morte del soldato, sia della morte della speranza della madre di rivedere il figlio. Le cornacchie hanno anche un valore simbolico:

Dal punto di vista simbolico la cornacchia non viene distinta dal ->corvo.... La cornacchia fu inoltre considerata capace di predire il futuro, e fu rappresentata anche come attributo del dio. Il corvo: nella mitologia e nel simbolismo non si fa distinzione tra il corvo imperiale, la -> cornacchia e il corvo comune. Al corvo si pensa in modo prevalentemente negativo.anche il fatto che vive di carogne e, secondo quanto si dice, trascura i propri piccoli, contribuisce a farlo considerare il “corvo del malaugurio”, presagio di malattia, guerra e morte”¹³

Tra questo vediamo che Buzzati usa la cornacchia come indizio di malaugurio, o comunque di un presagio futuro, ed in ogni caso per sottolineare l'atmosfera che vuol creare nel suo racconto. Le cornacchie e la grigia giornata di marzo creano questa sensazione di qualcosa di oscuro o triste che sta per succedere.

Buzzati ha preferito usare la parola “mamma” invece di “madre” apposta per sottolineare la tenera relazione tra il figlio primogenito e la madre.

I personaggi

I personaggi principali sono la madre e il figlio. Personaggi secondari sono poi i fratellini e la fidanzata del ragazzo, che viene solo menzionata, senza apparire mai di persona. I personaggi non vengono descritti in modo dettagliato. Non si descrive il fisico dei personaggi, solo

¹² Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

¹³ Biederman, Hans..Enciclopedia dei Simboli. Milano:Garzanti,1999 p. 137,139.

l'abito del soldato - il figlio viene descritto così quando arriva a casa: "Aveva subito deposto la pesante sciabola su una sedia, in testa portava ancora il berretto di pelo"¹⁴. Il fisico del soldato viene descritto in questo modo: "Era alquanto pallido infatti e come sfinite"¹⁵.

Quello che sappiamo sul soldato è che si chiama Giovanni ed ha vent'anni. Ci viene detto che ha una fidanzata e che si deve sposare una volta tornato dalla guerra. Altro non ci viene detto su questo personaggio però abbiamo l'impressione che sia stato un buon figlio, affettuoso, rispettoso e con una vita normale da giovane, ad esempio si era fidanzato con Marietta. Alla madre fa un sorriso *buono* come si dice nel racconto: "Ho già mangiato, mamma" rispose il figlio con un sorriso buono"¹⁶. Quando la madre e il figlio parlano di Marietta si dice che lui: "Egli sorrise soltanto, sempre con l'espressione di chi vorrebbe essere lieto eppure non può, per qualche segreto peso"¹⁷. Quando il soldato parla con i suoi fratellini dice che: "Ma ogni tanto sorridevano insieme, tutti e tre, quasi per un antico patto non dimenticato."¹⁸

La madre non viene descritta nè nel fisico nè in altri aspetti ma sembra una tipica madre Italiana che ama i suoi figli, gli cucina un buon pranzo e gli vuole molto bene. Nel racconto si sente come la madre vuol bene a suo figlio. Quando arriva il soldato gli dice "Oh benedetto" e la sensazione della madre viene descritta con queste parole: "Ecco il momento aspettato per mesi e mesi, così spesso balenato nei dolci sogni dell'alba, che doveva riportare la felicità"¹⁹. La madre dice anche al figlio appena tornato: "Lascia vedere come sei bello..." ...disse la mamma e lo guardava come un prodigio, sul punto d'esserne intimidita; com'era diventato alto, bello, fiero"²⁰. Quando gli prepara il caffè gli porta infine una bella fetta di torta.

Lo spazio e il tempo

Lo spazio del racconto è realistico, il racconto è ambientato nella casa della famiglia in un paese in Italia molto probabilmente nella parte centrale o del nord d'Italia. Questo penso per esempio per l'ora in cui si mangia il pranzo, "non erano ancora suonate le due" come si dice nel racconto e la mamma stava sparecchiando. Secondo me si mangia più tardi nel sud d'Italia e quindi questo può essere un'indicazione di dove il racconto è ambientato. Alla fine del racconto. quando il ragazzo parte, si dice che: "Due cavalli partirono a galoppo, sotto il cielo

¹⁴ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori 1995, p.77.

¹⁵ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

¹⁶ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.78.

¹⁷ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.79.

¹⁸ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.80.

¹⁹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

²⁰ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano: Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

grigio, non già verso il paese, no, ma attraverso le praterie, su verso il nord, in direzione delle montagne”²¹. Questo secondo me è un’indicazione che il racconto sia ambientato nel nord, perchè questa parte del paese è più montuosa di altre e le montagne si trovano, appunto, in direzione nord.

Il tempo del racconto è breve, tutto il racconto succede in qualche ora. Il racconto è ambientato nel passato qualche centinaia di anni fa durante una guerra.

Le sequenze

Le sequenze del racconto sono narrative e dialogate. Si alternano sequenze narrative, cioè che raccontano i fatti, descrivono la casa e le sensazioni della madre, del figlio e dei fratellini e come va avanti la storia interrotta da sequenze dialogate tra il figlio e la madre.

Le sequenze servono a costruire l’ambiente e la presa di coscienza tra i personaggi. Le sequenze narrative tra il figlio e la madre creano pian piano questa sensazione che il figlio è solo venuto per un momento e deve andare via. All’inizio del racconto sono a maggior parte dialogate quando il figlio e la madre parlano tra di loro. La madre ha molte cose da dirgli e molte cose da fargli vedere. Attraverso le sequenze dialogate si scopre che il figlio non ha la stessa intenzione della madre. Pian piano diventano più sequenze narrative che narrano e descrivono quello che sente la madre e come si sente il figlio e che cosa li aspetta. Il lettore comincia a capire che il figlio deve andar via e che sta per morire.

Il messaggio del racconto

Il messaggio del racconto è questa bella idea - che Dio o chi per lui riveli alla madre il destino del figlio. D’altra parte è molto triste perchè la madre si sente molto male quando il figlio deve subito andare via. Come viene detto nel racconto, lei sente “l’eterna pena delle madri”²² e alla fine del racconto lei ha un vuoto immenso impossibile da colmare. Questo ritorno del figlio non è altro che una metafora o un sogno, in cui per mezzo di un intervento soprannaturale qualcuno porta alla madre la notizia della morte del figlio, accompagnando il figlio stesso a casa per un ultimo saluto. Alcuni vedono in questo racconto un messaggio religioso e che la figura rappresenti Dio o gli angeli che vanno in giro a portare certezza a quelli che rimangono. Come si dice nel sito italialibri.net:

²¹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.82.

²² Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.82.

“Il lettore è condotto a interpretare i personaggi in senso religioso, angeli venuti da Dio per guidare gli uomini fino a Lui, al termine delle loro esistenze”²³

È un messaggio molto bello e sono d'accordo, non ho visto parlare di Buzzati come un uomo religioso e da quello che ho letto sulla sua vita non sembra essere stato religioso però non si sa per certo, almeno in questo racconto ha usato queste figure che si possono capire in un senso religioso. Questo senso religioso non l'ho visto in altri suoi racconti che ho letto finora. È un'idea secondo me molto bella soprattutto questa sapienza che esista qualche forza buona che gli angeli siano vicini ai morti e che qualcuno li accompagni verso il cielo o il paradiso.

Trovo questo racconto molto interessante da analizzare, perché secondo me si vede qui il mezzo che Buzzati usa per dare la sensazione della morte e della tristezza della madre ma allo stesso tempo ci dà l'idea che c'è qualcuno che ci accompagna alla morte e al paradiso. Inoltre la madre ha avuto la possibilità di salutare il figlio per l'ultima volta. Il racconto è molto ben composto con un messaggio forte. Buzzati non ci dice molto sull'ambiente del racconto e per me è stato molto interessante cercare di risolvere o almeno capire dove il racconto è ambientato e in che periodo della storia italiana.

²³ http://www.italialibri.net/opere/racconti_buzzati.html.

Note riguardanti la traduzione de “Il mantello”

In questa parte vorrei spiegare alcune delle scelte che ho fatto mentre stavo traducendo “Il mantello” e i problemi che ho trovato. Il mio primo problema si trovava già nel titolo del racconto: come tradurlo? Che senso vuol dare l’autore alla parola mantello? Si può tradurre in islandese come (nel senso di soprabito): skikkja, möttull, serkur slá, yfirhöfn secondo il dizionario italiano-islandese.²⁴ La prima cosa da fare è scegliere una di queste parole e trovare quale di queste sia quella che si usa per le uniformi dei soldati. Molti dicono che “il mantello” abbia un senso religioso e che la figura che aspetta fuori casa sia un angelo. Ho cercato nella Bibbia, nel “Vangelo di San Marco”, per vedere se lì fosse descritto l’abito di Gesù o degli apostoli. Nella traduzione che ho cercato, datata 1999, non si parla di come erano vestiti.

Bisogna anche tenere in mente che il lettore islandese forse non è molto abituato a leggere di soldati, nè conosce la differenza tra un gruppo di soldati e un altro. Alla fine ho deciso di usare la parola islandese “skikkja” che secondo me può essere una parola che un lettore islandese capirebbe per un vestito per soldati e anche in senso religioso. Esiste la parola “hempa” in islandese che avrei potuto usare, ma questa parola si usa soltanto per l’abito dei preti e quindi non sarebbe stato corretto usarla.

Un’altra cosa da tenere in mente è che il pranzo si mangia in Italia verso l’una e quando si dice “Non erano ancora suonate le due, sua mamma stava sparecchiando” bisogna dire in islandese che l’ora era verso le due del pomeriggio quando è normale che la mamma stesse sparecchiando la tavola del pranzo, che in Italia è il pasto principale. Qui in Islanda non si dà molta importanza al pranzo tranne in campagna, ma in città in Islanda di solito è la cena il pasto più importante. Qui bisogna tenere in mente la differenza culturale tra l’Italia e l’Islanda e quindi bisogna fare un adattamento culturale.

La parola *benedetto* mi ha anche causato un piccolo problema, soprattutto per trovarne un equivalente islandese; alla fine ho deciso di usare la parola islandese “blessaður” anche se mi sembra non molto comune dirlo così in islandese senza dire ad esempio “Che tu sia benedetto”, cioè usarlo con un verbo. Nel testo italiano la madre dice al figlio all’inizio “Oh benedetto”²⁵ In islandese però si saluta dicendo “vertu blessaður” che vuol dire ‘che tu sia benedetto’; nella traduzione ho messo “Ó blessaður”.²⁶

Il prossimo problema tocca ai nomi e che cosa fare, tradurli o no? Che cosa preferisce un lettore islandese che sta leggendo una novella Italiana, vuol avere tutti nomi tradotti oppure

²⁴ Turchi, Paolo Maria. *Ítölsk-íslensk orðabók: Dizionario italiano-islandese*. Reykjavík; Iðunn, 1999.

²⁵ Buzzati, Dino. *Sessanta racconti*. Milano; Arnoldo Mondadori, 1995 p.77.

²⁶ Ved pagina 32 di questa tesi.

gli fa piacere sentirli in italiano? Che cosa fare se i nomi italiani non esistono in islandese? In questo caso i nomi sono: Anna, Pietro, Giovanni e Marietta. Anna, Pietro e Giovanni è facile in islandese perchè questi nomi esistono in islandese ma allora che cosa fare con il nome Marietta che non esiste in islandese ma che si capisce facilmente? Ho scelto di non tradurre i nomi perchè mi sembrava strano avere i nomi Anna, Pètur, Jòhann e poi Marietta. Mi sembrava più logico averli tutti in italiano anche perchè credo che il lettore islandese capirebbe bene questi nomi e che gli farebbe piacere sentirli nella lingua originale del racconto.

La parola sciabola era il prossimo problema, come tradurlo, che tipo di sciabola è e che tipo di sciabola usavano i soldati di quest'epoca. Esiste una parola islandese? Alla fine ho deciso di usare la parola "riddarasverð" al posto di usare solo "sverð" perchè "sverð" vuol dire solo "spada" che mi sembrava troppo generale. Ho cercato la parola "sciabola" in un dizionario italiano-islandese e allora ho trovato la parola "riddarasverð", che in italiano significa 'spada del cavaliere', ma *riddari* in islandese non viene solo inteso come cavaliere medievale, ma può indicare anche il dragone, cioè un soldato appartenente a un ordine specifico di cavalleria (dal seicento in poi), allora ho deciso di usare questa parola. Infatti, come è stato detto in precedenza, la novella è probabilmente ambientata durante una guerra di indipendenza, o possibilmente ancora prima, ma non in epoca di cavalieri medievali (non si spiegherebbero le armi da fuoco). È una parola che si capisce benissimo in islandese e indica anche che si tratti di una spada di guerra ma non dello sport ad esempio.

Non si può tradurre letteralmente dall'italiano all'islandese. Un esempio di questo è quando la madre guarda il figlio, vede come è pallido, allora gli dice "Lascia vedere quanto sei bello. Però sei pallido, sei" qui si usa la ripetizione del verbo per sottolineare. Invece in islandese sarebbe suonato strano a ripetere il verbo essere due volte. Ho scelto di usare la frase islandese "en hvað þú ert fögur" che si traduce piuttosto come 'quanto sei pallido' per far sentire che la madre sottolinea quanto le sembra pallido il figlio e allora usare la parola islandese "en" che corrisponde all'avversativa "ma" in italiano.

Un'altra cosa che mi ha creato un piccolo problema è che in questo racconto si usa il passato remoto perchè si svolge qualche centinaia di anni fa molto probabilmente verso il 1700-1800 L'islandese però non ha questa possibilità è allora non c'è un modo per farlo sentire.

La parola *figliolo* ha costituito un piccolo ostacolo perchè la madre gli chiede se fosse arrivato con il "figliolo della Mena" che è un po' diverso da figlio, non ho trovato modo per

sottolineare questo in islandese alla fine ho deciso di usare la parola “piltur” che in islandese è un'altra parola per “figlio”, soprattutto perchè dà il senso di un uso antiquato.

Ero anche in dubbio su cosa fare per trovare un modo per descrivere la figura che viene con il figlio tutta intabarrata, comunicando una sensazione di nero, come viene descritto nel racconto:...”Una figura che camminava su e giù lentamente, era tutta intabarrata e dava sensazione di nero”²⁷ Ho cercato la parola *tabarro* nel dizionario italiano-islandese e risulta che *tabarro* è un'altra parola per “skikkja” quindi ho deciso di tradurre la frase così: “veran var í skikkju og bar með sér dökka áru” che secondo me da un'indicazione della morte perchè alla fine del racconto ho capito che questa figura serviva come una prefigurazione della morte. Alla fine del racconto ho usato il termine islandese “Maðurinn með ljáinn” al posto del termine usato prima. Perchè alla fine c'è questa spiegazione di chi è questa figura e secondo me è una cosa che non vuol dire direttamente l'autore fino alla fine per mantenere l'attenzione del lettore e mantenerlo in sospenso. Si dà pian piano questa sensazione ad esempio si parla della figura all'inizio come una figura tutta intabarrata e dava sensazione di nero, ma alla fine del racconto si dice questo sulla sensazione della mamma quando ha capito la funzione della sinistra figura:

“E allora la mamma finalmente capì, un vuoto immenso, che mai nei secoli sarebbero bastati a colmare, si aprì nel suo cuore. Capì la storia del mantello, la tristezza del figlio e soprattutto chi fosse il misterioso individuo che passeggiava su e giù per la strada, in attesa, chi fosse quel sinistro personaggio fin troppo paziente. Così misericordioso e paziente da accompagnare Giovanni alla vecchia casa (prima di condurselo via per sempre) affinché potesse salutare la madre”.²⁸

In italiano si dice “fare salti di gioia” invece in islandese non si dice così allora ho scelto di usare la parola “gleðilæti” che indica il gesto che uno fa quando è molto felice. In Italia si “imbiancano e muri”. La madre dice nel racconto che ha fatto imbiancare i muri invece qui in Islanda si dipingono i muri dovuto alla differenza climatica tra l'Italia e l'Islanda ma ho preferito usare il verbo islandese per dipingere “mála” invece di usare “hvítta” che vuol dire rendere qualcosa più bianco. Mi sembrava troppo strano in islandese dire “hvítta veggina”, rendere i muri più bianchi.

²⁷ Buzzati, Dino. *Sessanta racconti*:Milano; Arnoldo Mondadori, 1995 p.78.

²⁸ Buzzati, Dino. *Sessanta racconti*:Milano; Arnoldo Mondadori, 1995 p.82.

L'islandese e l'italiano sono due lingue molto diverse. Essendo la prima una lingua germanica e l'altra una lingua romanza. In italiano si usa spesso la ripetizione delle stesse parole per sottolineare ad esempio nel racconto quando la madre dice "Lascia vedere quanto sei bello. Però sei pallido sei" qui il secondo *sei* si usa per sottolineare quello che pensa la madre. In islandese invece non si usa questo modo, bisogna trovare una parola in più per esprimere questo fatto. L'italiano è anche una lingua con molti verbi e molti tempi verbali come il passato remoto. In islandese non esiste il passato remoto e non è una lingua in generale così ricca di coniugazioni verbali come l'italiano. Si deve quindi supplire con l'aiuto di avverbi e locuzioni. Un problema da considerare è anche la lunghezza e la costruzione delle frasi. L'italiano può avere una frase molto lunga con virgole e punti. Invece in islandese bisogna creare delle frasi più brevi.

Sette piani

Analisi letteraria

“Sette piani” è un racconto che è stato pubblicato in una raccolta di racconti che si chiama “Sessanta racconti” la raccolta è stata pubblicata nel 1958. Questo libro ha vinto il premio “Premio Strega”

Intreccio

Il racconto “Sette piani” parla di Giuseppe Corte, un signore che va a cercare di curarsi di una malattia che non si sa esattamente che malattia sia. Arriva in mattinata col treno nella città dove si trova la famosa casa di cura che è un edificio di sette piani. Lui non si sente molto ammalato ma gli è stato consigliato di cercarsi cura in questo posto. Arriva e dopo una visita medica viene messo in una camera al settimo piano che è il piano più in alto della casa di cura. Capisce presto che il sistema in questa casa di cura funziona in modo che quelli meno ammalati stanno più in alto e quelli più ammalati stanno più in basso. All primo piano si trovano quelli che stanno per morire. Così comincia una serie di coincidenze dove lui viene spostato per qualche motivo. Prima sta facendo una cortesia a una signora e così viene spostato al quinto piano e non riesce a salire più e va sempre più in basso; questi spostamenti sono anche dovuti al peggioramento della sua salute. Il signor Corte non è molto d'accordo con come vanno le cose. Comincia ad ammalarsi di più e alla fine finisce al primo piano dove il racconto finisce così: “Voltò il capo dall'altra parte, e vide che le persiane scorrevoli, obbedienti a un misterioso comando, scendevano lentamente chiudendo il passo alla luce”²⁹ Qui come ne “Il mantello” l'intreccio del racconto è in ordine cronologico e non va avanti e indietro nel tempo.

Ambientazione e contestualizzazione

Come ne “Il mantello” non viene descritto molto il posto in cui il racconto è ambientato ma si capisce che la casa di cura si trova in una città perchè all'inizio si dice: “Dopo un viaggio in treno, Giuseppe Corte arrivò alla città dove c'era la famosa casa di cura”³⁰. L'edificio viene descritto in questo modo: Il bianco edificio a sette piani era solcato da regolari rientranze che

²⁹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti:Milano; Arnoldo Mondadori, 1995 p.78.

³⁰ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.33.

gli davano una fisionomia vaga d'albergo. Tutt'attorno era una cinta di alti alberi.³¹ Le camere in cui viene messo il signore vengono descritte in poche parole. Ecco qui come viene descritta la prima in cui viene messo: "Giuseppe Corte fu messo in una gaia camera del settimo ed ultimo piano. I mobili erano chiari e lindi come la tappezzeria, le poltrone erano di legno, I cuscini rivestiti di policrome stoffe. La vista spaziava su uno dei più bei quartieri della città".³² Così viene descritto l'ambiente dei piani più in alto della casa di cura. Una camera al quinto piano viene descritta in questo modo: "La camera era altrettanto comoda ed elegante. La vista ugualmente spaziosa: solo dal terzo piano in giù la visuale era tagliata dagli alberi di cinta"³³. L'ambiente al secondo viene descritto in questo modo:....sui mobili, che al secondo piano non erano più così moderni e gai come nei reparti superiori, ma assumevano dimensioni più grandi e linee più solenni i severi.³⁴ Qui come nell'altro racconto è fatto apposta il non descrivere l'ambiente in modo dettagliato perchè non è quello che intende fare l'autore del racconto. La descrizione del ambiente è più una descrizione simbolica di quello che vuol dirci, ma su questo parlerò più avanti.

Per mettere il racconto in contesto bisogna cercare delle indicazioni che ci dà l'autore, qui come nel altro racconto non ce ne sono molti. Ma penso che il racconto sia stato ambientato qualche decina di anni fa potrebbe essere secondo me negli anni 1950-1970, questo è solo una idea mia. Sappiamo che ci sono dei treni e i raggi di gamma. La storia dura nel tempo per qualche tempo perchè ogni tanto viene detto quanti giorni sono passati. All'inizio si dice che Corte sia stato sul treno un giorno "Dopo un giorno di viaggio di treno".³⁵ Poi passa un bel po' di tempo perchè a metà si dice che si "procedeva verso la primavera" che secondo me indica che lui sia stato alla casa di cura per un po' di tempo.

Il narratore

Il narratore è come nel " Il mantello" un narratore esterno che non partecipa a quello che succede ma ci racconta di come è l'ambiente e ci fa capire i sentimenti del signor Corte e dei medici. Ci racconta che cosa fa Corte e che i suoi pensieri e ci racconta anche del sistema

³¹ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.33.

³² Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.33.

³³ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.41.

³⁴ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.48.

³⁵ Buzzati, Dino. Sessanta racconti.Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.33.

della casa di cura e come funziona questa gerarchia dei piani. Il racconto è poi staccato a sequenze dialogate che sono tra il signor Corte e i medici e dialoghi tra i medici quando discutono la salute di Corte.

I personaggi

In questo racconto c'è un personaggio principale che è il signor Corte. Si sono poi molti personaggi secondari che sono i medici e le infermiere e le altre persone che si trovano alla casa di cura. Le infermiere e i medici non vengono descritti in modo dettagliato tranne quando si descrive come sono bravi o conosciuti per le loro tecniche e per l'amministrazione. Come dice nel racconto quando si parla della suddivisione degli ammalati: "Questa suddivisione veniva effettivamente fatta dai rispettivi medici".³⁶

L'aspetto fisico del signor Corte non viene descritto, ad esempio non viene descritto come è vestito. Quello che serve di più a descrivere viene descritto, cioè i suoi sentimenti e le sue preoccupazioni su come va sempre più in basso. Il nuovo medico del quarto piano viene descritto come un dottore cortese. Poi si parla di un certo professore Dati che è l'inventore della cura che si pratica alla casa di cura. Si parla solo di questo dottore e non viene presentato ma c'è quest'immagine dei dottori che sono molto ben educati, e che sono "capi" cioè controllano il viaggio del signor Corte nella casa di cura, cosa di cui lui non è molto contento e allora agiscono come chi ha il potere sul malato, imponendo la loro volontà.

Il personaggio di Corte non viene descritto fisicamente come ho accennato prima ma viene presentato il suo stato d'animo. È un ammalato che sta per morire, si capisce dal racconto che si è ammalato di cancro. Questo potrebbe essere dovuto all'esperienza personale di Buzzati perchè lui si è ammalato di cancro. Ha paura e non è molto contento di essere ammalato e soprattutto non molto d'accordo di stare per morire. Ha sempre paura quando deve andare più in basso e si arrabbia e cerca di contestare con i medici e le infermiere. È un personaggio che pian piano perde la speranza, e sembra aver perso il controllo sulla sua vita.

Lo spazio e il tempo

Lo spazio del racconto è realistico cioè questa casa di cura potrebbe ben esistere oggi ed essere in qualsiasi parte del mondo. Il tempo del racconto è un periodo abbastanza lungo che non è esattamente chiaro, ma passa almeno un inverno perchè si va verso la primavera e al

³⁶ Buzzati, Dino. Sessanta racconti. Milano;Arnoldo Mondadori, 1995 p.40.

signor Corte sembra di stare alla casa di cura per un bel po' di tempo. Ogni tanto viene detto quanti giorni il signor Corte passa ad ogni piano. Ma si capisce che sta lì per un periodo abbastanza lungo.

Le sequenze

Le sequenze sono a scambio dialogate e anche descrittive che servono a descrivere quello che succede. La differenza tra i due racconti è che qui sono più lunghe le sequenze descrittive anche perchè questo è un racconto molto più lungo de "Il mantello".

Il messaggio del racconto

"Sette piani" parla del viaggio che facciamo tutti noi, cioè il viaggio dalla nascita fino alla morte. Secondo me Buzzati sta parlando del circolo della vita. Alcuni dicono che lui stia parlando della sua malattia perchè Buzzati è morto di cancro e quando si parla di raggi gamma si può capire che si sta parlando di cancro. Questa gerarchia della casa di cura è simbolica per questo nostro viaggio: uno comincia all'inizio più in alto e poi va in basso, cioè si nasce giovane e poi si invecchia e ci si ammala. Ci sono molti simboli in questo racconto. Il numero sette che è un numero santo, gli alberi che cominciano pian piano a distruggere il bel panorama che ha Corte e poi che gli alberi sono in una cinta, cioè un filo che potrebbe indicare i nostri giorni nella vita. Le persiane servono anche come simboli perchè alla fine chiudono fuori la luce. Il signore ha molta paura della sua malattia e ha paura di morire si sente che non ha voglia di morire e che non è pronto a morire. Per lui sembrava un soggiorno per breve tempo alla casa di cura invece diventa la sua ultima fermata così per dire.

Sul sito [itlialibri.net](http://www.itlialibri.net) viene descritto così:

La casa di cura, in cui ha luogo questa metaforica discesa rappresenta la provvisorietà della vita umana. Man mano che l'uomo guadagna consapevolezza di questa caducità, sente crescere dentro di sé il disagio della solitudine. Egli comincia a pensare se quest'ultima condizione sia causata dal suo allontanamento "dal mondo della gente normale", dove tutti sanno esattamente che cosa fare e soprattutto cosa si è obbligati a fare, dove esistono regole ben precise che non si possono infrangere. Il protagonista scivola velocemente nella disperazione man mano che la barriera tra lui e quel mondo si erige sempre più alta.³⁷

³⁷ <http://www.itlialibri.net/opere/racconti.buzzati.html>.

Secondo Gian-Paolo Biasin che ha scritto un articolo che si chiama “Secret Fears of Men” Buzzati sta parlando della paura che secondo Buzzati tutti gli uomini hanno nascosto dentro di se’. Nel racconto “Sette piani” questa paura è la paura di morire e come dice lui:

“The predominant theme of most of the short-stories is fear. Fear of death, first of all; fear of the mysterious, of the unknown, of natural catastrophies, of revolutions, of the unforeseen, of what transcends man.The story is builid on the inevitable descent of Corte from the seventh to the first floor because of the increasing gravity of his illness. Yet, he does not want to believe it, he closes his eyes to reality until the last moment. When death arrives, he thinks that it is only the shutters which “obeying a mysterious order” slowly go down cutting off the light”³⁸

³⁸ Biasin, Gian-Paolo.. “The Secret Fears of men”. Italian Quarterly 6.22 (1962): 78-93.

Note riguardanti la traduzione di “Sette piani”

Durante il lavoro di traduzione del racconto “Sette piani” non ho trovato molte difficoltà. Il linguaggio di Buzzati è abbastanza semplice e quindi non ci sono molti termini difficili da tradurre. Ma traducendo questo racconto è importante secondo me mantenere lo stile in cui è scritto. Il racconto è scritto in uno stile formale e si parla spesso al “signor Corte” con la forma di cortesia. In Italia è molto più comune dare del lei alle persone, o usare titoli come ‘signore’, ‘dottore’. Come ne ‘Il mantello’ ho scelto di non tradurre il nome di battesimo del personaggio principale, Giuseppe, che in islandese sarebbe *Jósef* o *Jósep*, perchè allora si sarebbe dovuto anche tradurre il cognome, in islandese letteralmente *hirð*: allora il personaggio principale si sarebbe chiamato *Jósef Hirð*, che secondo me non ha senso in islandese e per un lettore islandese sarebbe risultato altrettanto assurdo. Allora ho deciso di lasciar stare e usare il suo nome come viene chiamato nel racconto, quindi il signore si chiama anche in islandese Giuseppe Corte. Mi sembrava anche logico di mantere il lei come “*pér*” in islandese anche se non si usa molto, ma un lettore islandese conosce questi termini senz’altro.

Che termine usare in islandese per la casa di cura? Ci ho pensato molto perchè istituti come questo non ce ne sono molti in Islanda, anche se esiste una casa di cura simile a questa nel paese di Hveragerði che viene chiamata “*Heilsustofnun Náttúrulækningafélags Íslands*” ma gli islandesi la chiamano “*Heilsuhælið í Hvergaerði*” che è un termine meno formale per la stessa istituzione. Allora ho scelto “*heilsuhæli*” perchè l’altra parola mi sembrava troppo formale.

Le persiane scorrevoli hanno costituito un piccolo ostacolo. Ma un ostacolo culturale perchè qui in Islanda non si usano questi tipi di persiane che in Italia servono a chiuder fuori il caldo, qui in Islanda non c’è bisogno di questi tipi di persiane e si usa per la maggior parte del materiale di stoffa per coprire le finestre. Quindi non c’è quest’immagine di qualcosa di pesante, di legno, gomma o alluminio come sono le persiane in Italia. Quando si chiudono fanno un rumore che puo essere simbolico alla fine del racconto quando le persiane scorrevoli chiudono fuori la luce ed è il rumore che sente Corte. Allora ho scelto di usare il termine islandese “*gluggatjöld*” e per indicare come si chiudono pian, piano ho usato la frase “*renna niður*” che vuol dire letteralmente scivolare giù.

Una cosa molto importante da tenere in mente mentre stavo traducendo la novella era di cercare di mantenere lo stile e il linguaggio in cui è scritta. Quindi ho cercato di tradurre in uno stile formale. In islandese però, questo stile formale non si usa molto, almeno non nella

lingua parlata. Invece volevo anche trasmettere questa caratteristica tipica dell'Italia, cioè che si usa il lei molto di più di qui in Islanda. Nel racconto sento anche un certo senso di ironia perchè Corte cerca sempre di assicurarsi che sta con la gente "*normale*" e allora bisogna far sentire in qualche modo questo senso, ma anche la disperazione di Corte quando si rende conto che sta per morire. Spero di aver potuto trasmettere questo senso.

Note riguardanti la traduzione in generale

Non c'è dubbio sull'importanza della traduzione per trasmettere cultura e informazione tra gente di diversi paesi e diverse culture. Ma non è solo la letteratura che bisogna tradurre. Vale anche per moltissimi aspetti della nostra vita quotidiana. Facciamo un esempio, una lavatrice viene prodotta in Italia e viene importata in Islanda. In Italia viene composto un libretto di istruzioni in italiano per come usare i diversi programmi della lavatrice. Ma che cosa succede quando in questo caso un islandese la compra? Ha bisogno di qualche informazione su come usare le varie alternative. Allora prende fuori il libretto e legge in islandese o come nella maggioranza dei casi in inglese come fare. Così per mezzo di qualche intermediario è stata trasmessa l'informazione di come si può usare la lavatrice. Questo intermediario è il traduttore che ha preso il libretto nella sua lingua originale e l'ha convertito in un'altra lingua. Questo vale anche per la letteratura: un traduttore prende un'opera letteraria e cerca di trasmettere nel modo più onesto possibile il messaggio che voleva trasmettere l'autore. Può essere una questione di trasmettere segno linguistico oppure una questione di semiotica.

Secondo Roman Jakobson il lettore deve sapere che cosa significa una parola nel codice lessicale di una altra lingua, cioè il lettore deve sapere che cos'è quello che viene detto. L'esempio che fa lui è che il lettore deve conoscere che il codice lessicale in italiano per la parola formaggio, che appartiene al gruppo dei latticini³⁹. Questo era ad esempio il caso ne "Il mantello" perchè traducendo il racconto ho dovuto trovare un parola adatta per renderlo comprensibile a un lettore islandese. In questo caso è una questione di adattamenti culturali che ogni traduttore deve fare. Nel mio caso il mondo culturale italiano e il mondo culturale islandese non sono molto diversi, ma lo stesso bisogna tenere in mente questo fatto. Ad esempio nel racconto "Sette piani" dovevo tenere in mente che l'uso del lei è molto più comune in Italia che in Islanda ma nello stesso tempo mi sembrava importante trasmettere questo senso al lettore islandese. È importante mantenere lo stile in cui è scritto il testo originale se no diventa poco credibile quello che è stato tradotto. Secondo me, bisogna tenere in mente che il lettore conosce forse l'autore che sta leggendo e sa qualche cosa su come scrive e sul suo stile. Bisogna tenere anche in mente che non si può tradurre un testo letteralmente da una lingua all'altra ad esempio per quanto riguarda i modi da dire oppure i giochi con parole, che possono non avere senso in un'altra lingua. Secondo Heimir Pálsson e Höskuldur Þráinsson, autori di *Um þýðingar*, bisogna usare tutti i mezzi possibili per aiutarsi,

³⁹ Nergaard, Siri (ed) (2002) *Teorie Contemporanee della Traduzione*. Milano R.C.S Libri & Grandi Opere.

ad esempio dizionari, generali e specializzati, liste di modi di dire ed altro. Secondo loro e più importante la conoscenza della lingua madre che della lingua in cui si sta traducendo.⁴⁰ Nei racconti che ho tradotto non è molto comune l'uso dei modi da dire e quindi non mi ha creato problemi. Ma il lessico del racconto "Sette piani" è un lessico con termini dalla medicina e molte espressioni dei sentimenti del signor Corte e allora bisogna trovare e utilizzare le parole in questo stile, ad esempio mantenere il professore d'avanti al nome del professor Dati ecc.. Qui la parola *professor* non si usa molto tranne nel mondo dell'università e allora viene usato per uno che insegna e ha questo titolo ma il termine islandese *læknir* si usa per i medici.

Jirì Levý nel suo articolo dal libro *Teorie contemporanee della traduzione* parla del lavoro di tradurre come un processo decisionale in cui il traduttore ha delle diverse scelte di come può tradurre delle frasi e occorre scegliere tra questi la traduzione migliore. Prima si definisce la classe delle possibili alternative e poi si sceglie tra queste alternative come tradurre la frase, ma secondo lui rimane sempre una variante della traduzione tra cui sceglie il traduttore.⁴¹ Umberto Eco dice che bisogna esaminare molti esempi di traduzione. Parla anche della fedeltà al testo originale che non si può sempre mantenere esattamente, ad esempio nel caso dei modi di dire che non possono sempre essere tradotti letteralmente.

40 Heimir Pálsson, Höskuldur Þráinsson (1988) *Um þýðingar*. Reykjavík Iðunn

⁴¹ Nergaard, Siri (ed.) (2002) *Teorie Contemporanee della Traduzione*. Milano R.C.S Libri & Grandi Opere.

Conclusione

Il lavoro di traduzione è stato per me un lavoro molto piacevole. Mi ha dato la possibilità di unire il mio interesse per la traduzione con l'interesse per la letteratura italiana. Spero che la mia tesi abbia qualche importanza per gli studi buzzatiani perchè è un autore molto interessante che non è stato molto studiato in Islanda. Molti non conoscono quest'autore italiano ma quando cominciano a leggerlo piace quasi a tutti. Ho fatto vedere a alcuni le mie traduzioni e a tutti è sembrato un'autore molto interessante. Non vengono tradotti molti testi letterari dal italiano all'islandese e sono soprattutto gli autori più famosi che vengono tradotti. Secondo me c'è anche bisogno tradurre quelli forse meno famosi. Cercando informazioni sui racconti trattati in questa tesi ho scoperto che non sono stati analizzati molto questi due racconti, ma che molto è stato scritto su Buzzati in generale. Spero che questa mia breve analisi possa essere utile a qualcuno che vuol fare conoscenza con Buzzati e le sue opere.

Bibliografia

- Biasin, Gian-Paolo. "The Secret Fears of men". Italian Quarterly 6.22 (1962): 78-93.
- Biederman, Hans. Enciclopedia dei Simboli. Milano:Garzanti,1999.
- Bondanella, Peter e Bonadella Conaway,Julia editori Dictionary of Italian Literature.Connecticut:Greenwood Press, 1979.
- Buzzati, Dino.Sessanta racconti. Milano;Aronoldo Mondadori, 1995.
- Castiglione, Pierina Borrani. Dino Buzzati Italica.34.4 (1957): 195-201.
- Heimir Pálsson, Höskuldur Þràninsson. Um þýðingar. Reykjavík:Iðunn,1988.
- Nergaard, Siri, ed. Teorie Contemporanee della Traduzione. Milano:R.C.S Libri & Grandi Opere,2002.
- Tómas Guðmundsson. Ljóðasafn. Reykjavík: Helgafell,1953.
- Turchi, Paolo Maria. Ítölsk-íslensk orðabók: Dizionario italiano-islandese.Reykjavík:Iðunn, 1999.
- Wenzl,Christa. Dino Buzzati. Moderne Sprachen:Zeitschrift des Verbandes der Österreichischen Neuphilologen.36.4 (1992):27-44.

Siti sull'Internet

<http://www.gegnir.is>

http://www.italialibri.net/opere/racconti_buzzati.html

Appendice

In questo appendice sono le mie traduzioni del “Il mantello e del “Sette Piani di Dino Buzzati.

Skikkjan

Smásaga eftir Dino Buzzati

Eftir endalausum bið þegar vonin fór dvínandi sneri Giovanni heim. Klukkan var ekki orðin tvö síðdegis, mamma hans var að taka af matarborðinu, þetta var grár marsdagur og krákurnar flögruðu um.

Hann birtist skyndilega á þröskuldinum og mamman hrópaði: „Ó blessaður sé drottinn!” meðan hún hljóp til hans að faðma hann. Líka Anna og Pétur, systkini hans tvö mun yngri, fóru að hrópa af gleði. Loks langþráða stundinn sem þau höfðu beðið eftir mánuðum saman, svo að oft leiftraði í dagdraumum þeirra.

Hann sagði ekki orð, það reyndi of mikið á hann að halda aftur af tárunum. Hann hafði strax lagt frá sér þungt riddarasverðið á stól og hafði enn á höfðinu skinnhúfuna. „Lofaðu mér að líta á þig” sagði mamma hans á mili táranna og færði sig frá. „Lofaðu mér að sjá hversu glæsilegur þú ert, en hvað þú ert fögur”.

Hann var ansi fögur og úrvinda. Hann tók af sér skinnhúfuna, færði sig í miðju herbergisins, settist. Þvílík þreyta, þvílík þreyta, það leit meira að segja út fyrir að hann þreyttist við það að brosa. „Taktu af þér skikkjuna, barnið mitt sagði mamma hans og horfði á hann eins og undur þangað til hún varð feimin, en hvað hann var orðinn hár, fallegur og stoltur (jafnvel þó hann væri of fögur). „Taktu af þér skikkjuna, réttu mér hana hérna, finnur þú ekki hvað það er heitt?”.

Hann hreyfði sig hranalega til varnar, ósjálfrátt til að halda í skikkjuna, af ótta við að kannski myndu þau rífa hana af honum.

„Nei, nei, láttu mig vera” svaraði hann og fór undan í flæmingi „Ég vil það síður, ég þarf hvort eð er að fara út rétt bráðum.....”

„Þarftu að fara út? Snýrð til baka eftir tvö ár og vilt strax fara út?” sagði hún hrygg, og fann strax fyrir ,eftir mikla gleði, þessum eilífu áhyggjum mæðra. „Þarftu að fara strax út? Og ætlar þú ekki að borða eitthvað?”

„Ég er búinn að borða”, Mamma svaraði sonurinn með blíðu brosi og, horfði í kringum sig á á stað sem var honum svo kær. Við stoppuðum á krá nokkrum kílómetrum héðan....”

„Ah, komstu ekki einn? og hver var með þér? Einhver félagi þinn úr herdeildinni? pilturinn hennar Menu kannski?”

„Nei, nei það er maður sem ég hitti á leiðinni. Hann er núna úti og bíður.”

„Er hann úti og bíður? Og af hverju bauðstu honum ekki inn? Skildir þú hann eftir á miðri götunni?”

Hún gekk að glugganum og sá yfir matjurtagarðinn, þarna hinu megin við tréhliðið birtast á götunni manni sem gekk hægt upp og niður eftir götunni; hann var í skikkju og bar með sér dökkra áru Þá fæddist í sálu hennar, óskiljanleg í miðri hringiðu gleðinnar, dularfull og næm angistarkennd „Það er betra að gera það ekki” svaraði hann afdráttarlaust. „Fyrir hann væri það truflun, hann er þannig gerður”

„En eitt vínglas? gætum við fært honum, er það ekki, eitt vínglas?”

„ Það er betra að gera það ekki mamma. Hann er sérstakur og gæti fokreiðst.”

„ En hver er þetta eiginlega? afhverju ertu með honum? hvað vill hann þér?”

„Ja ég þekki hann ekki” sagði hann hægt og alvarlega. „Ég hittir hann á leiðinni. Hann kom með mér.”

Það leit út fyrir að hann vildi skipta um umræðuefni og að hann blygðaðist sín. Og mamma hans til að mótmæla honum ekki skipti samstundis um umræðuefni, en þá þegar fölnaði ljómínn í ástríku andliti hennar.

„Heyrðu” sagði hún „Ímyndaðu þér Mariettu þegar hún heyrir að þú sért kominn til baka?”
Getur þú ímyndað þér fagnaðarlætin? „ Er það til hennar sem þú ætlaðir út?”

Hann brosti aðeins, alltaf með svip þess sem langar að kætast en getur það ekki vegna einhvers íþyngjandi leyndarmáls.

Mamman skildi ekki: hvers vegna hann sat, næstum því sorgmæddur, eins og brottfarardaginn fyrir löngu

Nú var hann kominn heim, nýtt líf framundan, endalausir dagar framundan án þanka, mörg falleg kvöld framundan saman, endalaus röð sem náði allt til fjallanna, í víðáttu komandi ára. Ekki fleiri angistarfullar nætur þegar við sjónarrönd birtist eldbjarmi og hægt var að ímynda sér að hann væri þarna í miðjunni, liggjandi hreyfingarlaus á jörðinni, bringan gegnumstungin, á milli blóðugra rústa. Hann var loksins kominn tilbaka ,stærri,fallegri og þvílík gleði fyrir Mariettu. Eftir smátíma kæmi vorið og þá myndu þau gifta sig í kirkjunni, einhvern sunnudagsmorguninn, undir hringingum kirkjuklukknanna og í blómaskrúði. Hvers vegna var hann þá daufur og viðutan, hann hló ekki meir, hvers vegna sagði hann ekki frá bardögum sem hann hafði háð og skikkjan? Hvers vegna hélt hann henni að sér og var í henni, í þessum hita sem var innandyra. Kannski vegna þess að búningurinn undir var rifinn og leirugur? En fyrir framan mömmu, hvernig gat hann blygðast sín? Áhyggjurnar virtust liðin hjá, en á ný ókyrrð. Blítt andlit hennar sem hún hallaði undir flatt og horfði á hann órólega, en passaði sig á því að mótmæla honum ekki og reyndi að sjá fyrir allar óskir hans.

Eða var hann kanski veikur? Eða einfaldlega örmagana af allri þreytunni. Af hverju talaði hann ekki. Af hverju horfði hann ekki einu sinni á hana?

Í raun og veru horfði sonurinn ekki á hana, í raun virtist hann forðast að mæta augnarráði hennar eins og hann óttaðist eitthvað. Og á meðan virtu litlu systkini hans tvö hann fyrir sér þögul af forvitnilegri feimni.

„Giovanni” hvíslaði hún og gat ekki haldið aftur af sér lengur. „Þú ert loks kominn, loksins ertu komin hingað! Bíddu, nú ætla ég að útbúa handa þér kaffi”

Hún flýtti sér inn í eldhús. Og Giovanni varð eftir með systkinum sínum tveimur miklu yngri en hann. Þau hefðu ekki einu sinni þekkt ef þau hefðu hist úti á götu, þvílík breyting á tveimur árum. Nú horfðu þau þögul hvert á annað til skiptis, orðvana en stundum brostu þau saman, öll þrjú, eins og vegna eldgamals samkomulags sem aldrei hafði gleymst.

Og þá kom mamman til baka með rjúkandi kaffið og girnilega tertusneið. Hann tæmdi með mæðu bollann, tuggði tertusneiðina af áreynslu. „Hvers vegna, finnst þér þetta ekki gott lengur? Einu sinni var þetta uppáhaldið þitt!” Hefði mamma hans viljað spyrja hann, en þagði til þess að skaprauna honum ekki.

„Giovanni stakk hún hins vegar upp á viltu ekki sjá aftur herbergið þitt?” „Vissir þú að það er nýtt rúm? Ég lét mála veggina, það er nýr lampi, komdu og sjáðu....en skikkjan, ferðu þá ekki úr henni?...finnur þú ekki hvað það er heitt?”

Hermaðurinn svaraði henni ekki, en stóð upp úr stólnum og færði sig í átt að nálægu herbergi. Látbragð hans bar með sér nokkurs konar þungt seinlæti, eins og hann væri ekki um tvítugt. Mamman hafði flýtt sér á undan til að galopna gluggahlerana en inn kom aðeins grá birta, laus við allan léttleika.

„En fallet” sagði hann með daufum ákafa, þegar hann stóð á þröskuldinum, þegar hann sá nýju húsgögnin, flekklausu gardínurnar, hvíta veggina, allt mjög nýtt og hreint.

En þegar mamman hallaði sér fram til þessa laga rúmteppið sem var líka splunkunýtt, þá leit hann á veikburða axlir hennar, með ólýsanlega hryggu augnaráði sem engin gat komið auga á. Anna og Pétur voru nefnilega fyrir aftan hann, skínandi andlit þeirra biðu eftir mikilli glaðværð og undrun.

En þess í stað ekkert. „En hvað þetta er fallet! Veistu það, takk, mamma” endurtók hann, og það var allt. Augnaráðið var órólegt, eins og þess sem langar að ljúka kvalafullu samtali.

En stundum, horfði hann með augljósum áhyggjusvip, í átt að glugganum, að græna tréhliðinu sem maðurinn gekk á bakvið hægt fram og til baka.

„Ertu ánægður, Giovanni? Ertu ánægður?” spurði hún ópolinmóð eftir því að sjá hann glaðan. „Ó, já, það er virkilega fallegt” svaraði sonurinn (en hvers vegna þrjóskaðist hann við að taka af sér skikkjuna?) Og hélt áfram að brosa af mikilli áreynslu.

„Giovanni” grátbað hún. „Hvað er að? Hvað er að, Giovanni? Þú heldur einhverju leyndu fyrir mér, hvers vegna viltu ekki segja frá?”

Hann hreyfði vörina og það leit út fyrir að hann væri með kökk í hálsinum. „Mamma” svaraði hann eftir nokkra stund með ógræðri rödd, „Mamma, nú verð ég að fara.”

„Þarftu að fara? En þú kemur strax aftur, er það ekki? Þú ætlar til Mariettu er það ekki? Segðu mér satt, þú ætlar til Mariettu?” Og reyndi að grínast, þó að hún finndi fyrir áhyggjum.

„Ég veit það ekki mamma” svaraði hann í sama sorgmædda tón; hann færði sig nær útihurðinni, og hafði þegar sett aftur upp skinnhúfuna „Ég veit það ekki, en nú verð ég að fara, það er þessi sem bíður eftir mér.”

„En þú kemur aftur seinna? Kemur þú ekki til baka? Eftir tvo klukkutíma verður þú hér, er það ekki rétt? Ég ætla að biðja frænda Giulio að koma og frænku þína, ímyndaðu þér þvílík hátíð líka fyrir þau, reyndu að koma rétt fyrir hádegismatinn...”

„Mamma” endurtók sonurinn, eins og hann grátbæði hana um að segja ekki meir, að þegja, fyrir alla muni, til þess að auka ekki á áhyggjur hennar.

„Ég verð að fara, núna, það er sá sem bíður eftir mér hann er búinn að vera næstum því of þolinmóður.” Svo leit hann á hana með hughreystandi aungaráði.

Hann færði sig nær hurðinni, glaðvær systkini hans hjúfruðu sig að honum og Pétur lyfti upp kantinum á skikkjunni til þess að sjá hvernig bróðir hans væri klæddur undir. „Pétur, Pétur!, svona, hvað ertu að gera? Láttu kyrrt, Pétur” hrópaði mamma hans af hræðslu við að Giovanni myndi reiðast.

„Nei, nei” hrópaði hermaðurinn líka upp yfir sig, þegar hann áttaði sig á því sem strákurinn var að gera. En það var þá þegar of seint. Bláu taukantarnir tveir höfðu þegar lokist upp eitt augnablik.

„Ó Giovanni, greyið mitt, hvað hafa þeir gert þér?” stamaði mamman, og greip andlit sitt á milli handanna. „En þetta er blóð, Giovanni!”

„Ég verð að fara mamma” endurtók hann í annað skipti, af vonlausri festu. „Ég hef látið hann bíða nóg.

Bless Anna, bless Pétur, vertu sæl mamma”

Hann var kominn að hurðinni. Hann fór út eins og vindurinn hefði feykt honum. Hann hljóp næstum því í gegnum matjurtagarðinn, opnaði hliðið, tveir hestar hlupu á brott á stökki, undir

gráum himninum, ekki í átt að þorpínu heldur nú í gegnum graslendið upp eftir í norðurátt, í átt að fjöllumunum. Stukku, stukku.

Og þá loks fann mamman, ómælanlegt tóm, meira en áður og aldir myndu ekki nægja til þess að fylla upp í það tóm sem opnaðist í hjarta hennar. Þá skildi hún málið með skikkjuna, sorg sonarins og sérstaklega hver þessi dularfulli maður sem gekk fram og aftur eftir götunni væri, og beið, hver væri þessi maður sem var næstum því of þolinmóður. Svo miskunsamur og þolinmóður að fylgja Giovanni að gamla heimili sínu (áður en að hann fylgdi honum burt að eilífu) til þess að hann gæti kvatt móðurina; til þess að bíða þó nokkrar mínúntur fyrir utan hliðið standandi, í rykmekkinum hann herra alheimsins eins og hungraður flækingur.

Sjö hæðir

Smásaga eftir Dino Buzzati

Eftir næturlangt lestarferðalag, einn marsmorgun kom Giuseppe Corte til borgarinnar þar sem hið fræga heilsuhæli var staðsett. Hann var með smá hitaslæðing en ákvað samt sem áður að ganga með handtöskuna sína spottann frá lestarstöðinni til heilsuhælisins.

Þó Giuseppe Corte þjáðist aðeins af veikindum á frumstigi hafði honum verið ráðlagt að snúa sér til hins nafnkunna heilsuhælis, þar sem ekki aðeins var veitt sjúkdómsmeðferð við þessari einu veiki.

Það tryggði einstæða færni læknanna og hið skynsamlega og árangursríka uppbygging stofnunarinnar.

Þegar hann kom auga á hælið í fjarska- þá þekkti hann það aftur því hann hafði þegar séð mynd af því í auglýsingabæklingi. Hælið kom Giuseppe Corte frábærlega fyrir sjónir. Sjö hæða byggingin var sundurskorin af reglulegum rangölum á víð og dreif sem gáfu henni yfirbragð fagurs hótels. Allt um kring var röð af háum trjám.

Eftir stutta læknisskoðun, á meðan Giuseppe Corte beið eftir að fara í ítarlegri skoðun var hann settur í bjart herbergi á sjöundu og efstu hæðinni. Húsgögnin voru ljós og snyrtileg sömuleiðis áklæðið, hægindastólarnir voru úr viði, púðarnir klæddir litríkum efnum. Útsýnið var yfir eitt af fallelgri hverfum borgarinnar. Allt var með kyrrð og ró, þægilegt og traustvekjandi.

Giuseppe Corte lagðist strax upp í rúmið, kveikti á lampanum yfir höfðalaginu, byrjaði að lesa bók sem hann hafði haft með sér. Stuttu seinna kom inn hjúkrunarfræðingur til þess að spyrja hvort þann vantaði eitthvað.

Giuseppe Corte vanhagaði ekki um neitt en byrjaði sjálfviljugur að spjalla við ungu konuna, og spyrja hana upplýsinga um heilsuhælið. Þannig komst hann að sérkennilegu einkenni spítalans. Þeim veiku var raðað niður á hæðirnar eftir því hversu veikir þeir voru. Sjöunda hæðin, það er hin efsta var fyrir léttvæg veikindi. Sú sjötta var fyrir þá sem voru ekki alvarlega veikir en mátti samt ekki vanrækja. Á þeirri fimmtu var annast um þá mjög veiku og svo koll af kolli, hæð eftir hæð. Á annari hæðinni voru þeir sem alvarlega veikir. Á þeirri fyrstu voru þeir sem var vonlaust að lækna jafnvel vonin var einskis virði.

Þetta kerfi flýtti fyrir þjónustunni og kom í veg fyrir að sá minna veiki gæti orðið fyrir truflun af návist félaga í andaslitrunum, og tryggði að á hverri hæð væri samskonar andrúmsloft. Auk þess gat aðhlyningunni verið skipt niður á fullkomin hátt.

Af þessu leiddi að þeim veiku var skipt niður í sjö stigvaxandi hópa. Hver hæð var lítil heimur út af fyrir sig, með sínar sérstöku reglur, og með sínar sérstöku hefðir. Og vegna þess að hver hæð var í umsjón mismunandi lækna, hafði orðið til, minniháttar en samt nákvæmur mismunur í lækningaaðferðum, þó svo að framkvæmdastjórinn hefði mælt svo fyrir að á stofnunni væri samskonar grundvallarstefna.

Þegar hjúkrunafræðingurinn var farin út, fannst Giuseppe Corte eins og sóttitinn væri horfin, hann gekk að glugganum, til þess að virða fyrir sér útsýnið yfir borgina, sem var nýtt fyrir honum, en í von um að koma auga á, út um gluggann, aðra veika af neðri hæðunum. Skipulag byggingarinnar með löngum rangölum leyfði þessa gerð skoðunnar. Giuseppe Corte beindi athygli sinni sérstaklega að gluggum fyrstu hæðarinnar sem sýndust langt í burtu, og sem hann kom bara auga á skáhallt. En hann gat ekki séð neitt áhugavert. Að mestum hluta voru torræðar slár gráu járnflekanna.

”Herra Corte varð var við að við einn gluggann við hlið hans stóð maður. Þeir tveir horfðu lengi á hvorn annan með vaxandi hrifningu, en vissu ekki hvernig þeir ættu að rjúfa þögnina. Loks herti Giuseppe Corte upp hugann og sagði: „Hefur þú líka verið hér í stuttan tíma?”

„Ó nei” sagði hinn “Ég er búinn að vera hér í tvo mánuði....”

Hann þagði í smástund og vissi ekki hvernig hann ætti að halda samtalinu áfram, og bætti við: „Ég var að horfa niður til bróður míns”.

„Bróður yðar?”

„Já” útskýrði sá ókunnugi. „Við komum hingað inn saman, virkilega sérstakt tilfelli, en honum versnaði, hugsíð yður hann er nú þegar kominn á þá fjórðu”

„Á fjórðu hvað?”

„Á fjórðu hæðina” útskýrði sá ókunnugi og bar þessi tvö orð fram með slíkri hluttekningu að Giuseppe Corte var næstum því brugðið.

„En eru þeir svo alvarlega veikir á fjórðu hæðinni?” spurði hann varfærnislega.

„Ó já” sagði hinn og hristi höfuðið lítilliga „Þeir eru ekki enn svo vonlausir, en það er samt lítið til að gleðjast yfir.”

„En jæja” spurði Corte áfram, af óþvingaðri kímni eins og þess sem minnst á hörmulega hluti sem varða hann ekki „Ef þeir eru þá þegar svona alvarlega veikir á fjórðu, hverja setja þeir þá á fyrstu hæðina”

„Æ, á þeirri fyrstu eru bara þeir dauðvona. Læknarnir þar niðri hafa ekkert meir að gera” Það er bara presturinn sem vinnur þar. Og auðvitað.....”

„En það eru fáir á fyrstu hæðinni” greip Giuseppe Corte fram í fyrir, eins og það væri nauðsynlegra að fá það staðfest. „Næstum öll herbergin þar niðri eru lokuð”

„Það eru fáir núna en í morgun voru þó nokkrir” svaraði sá ókunnugi með meinlausu brosi. „Þar sem gluggahlerarnir eru fyrir, hefur einhver dáið fyrir stuttu, sérðu ekki að á hinum hæðunum eru allir gluggahlerarnir opnir? En hafið mig afsakaðan” bætti hann við og dró sig hægt til baka. „Mér finnst eins og það sé að byrja að kólna. Ég ætla aftur upp í rúm. Gangi yður vel, gangi yður vel...”

Maðurinn hvarf úr glugganumi og honum var lokað harkalega síðan var kveikt ljós inni. Giuseppe Corte stóð hreyfingarlaus í glugganum og horfði á lokaða gluggahlerana á fyrstu hæðinni. Hann starði á þá með með sjúklegum ákafa, reyndi að ímynda sér leynilegu útfarasiði þessarar skelfilegu fyrstu hæðar þar sem hinir veiku lágu fyrir dauðanum; og honum létti að vera svona langt frá. Yfir borgina færðust á meðan kvöldrökkur. Einn af öðrum lýstust gluggarnir á heilsuhælinu upp sem í fjarska hefði mátt ímynda sér að væri veisluhöll. Aðeins á fyrstu hæðinni, þarna lengst niðri í fjarska, urðu margir tugir glugga eftir myrkrir og blindir.

Niðurstöðurnar úr almennu læknisheimsókninni létu á Giuseppe Corte. Hann hneigðist eins og venjulega til þess að sjá fyrir hið versta, og hann hafði þegar í hjarta sínu búið sig undir undir alvarlegan úrskurð og honum hefði ekki komið á óvart þó læknirinn hefði skýrt honum frá að hann þyrfti að flytja hann á neðri hæð. Það benti nefnilega ekkert til þess að sóttitinn væri að hverfa, jafnvel þó venjulegt ástand héldist gott. En þess í stað beindi læknirinn til hans kurteisilegum og uppbyggjandi orðum. Upphaf veikinda væri til staðar – sögðu þau honum- en léttvæg; eftir tvær eða þrjár vikur myndi það sennilega allt verða liðið hjá.

„Og jæja verð ég þá á sjöundu hæðinni?” Hafði þá Giuseppe Corte spurt órólega.

„Já auðvitað” Hafði læknirinn svarað og klappað vinalega á öxlina á honum. „Og hvert hélduð þér að þér þyrftuð að fara? Á fjórðu kannski?” spurði hann hlæjandi til þess að vitna til mest fáránlegu tilgátunnar.

„Betra svona, betra svona” sagði Corte. „Vitið þér að þegar maður er veikur þá ímyndar maður sér alltaf hið versta”

Giuseppe Corte varð einmitt eftir í herberberginu sem honum hafði upphaflega verið úthlutað. Hann lærði að þekkja suma spítala félaga sína, þessi fáu síðdegi sem honum var leyft að fara á fætur. Hann fylgdi læknismeðferðinni samviskusamlega, og setti allt sitt kapp á að láta sér batna sem fyrst, en samt sem áður var sem ástand hans héldist óbreytt.

Það voru liðnir um það bil tíu dagar, þegar yfirhjúkrunarfræðingur sjöundu hæðarinnar kom að tala við Giuseppe Corte. Hann þyrfti að biðja hann vinsamlega um greiða; daginn eftir átti

að koma á spítalann kona með tvö börn; tvö herbergi voru laus, einmitt við hliðina á hans, en það vantaði það þriðja; myndi herra Corte vilja fallast á að flytja sig í annað herbergi, jafn notalegt?

Giuseppe Corte var náttúrulega ekki með neitt tilstand; þetta eða annað herbergi skipti hann ekki máli; hann myndi jafnvel fá nýjan og elskulegri hjúkrunarfræðing.

„Þakka yður kærlega” sagði þá yfirhjúkrunarfræðingurinn með léttri hneigingu ; „Okkar á milli sagt þá verð ég að játa að mig undrar ekki þessi prúðmennska” Eftir klukkutíma, ef þér hafið ekkert á móti því þá stefnum við að flutningi. Athugið að það þarf að fara niður á næstu hæð” bætti hann við með mildri rödd eins og um væri að ræða smáatriði sem mætti alls ekki vanrækja. „Því miður eru ekki fleiri herbergi laus á þessari hæð. En þetta fyrirkomulag er algjörlega tímabundið” flýtti hann sér að taka fram þegar hann sá Corte sem hafði risið snögglega upp, og var um það bil að opna munninn til að andmæla. „ Algjörlega tímabundið fyrirkomulag jafnskjótt og herbergi losnar hér, sem ég held að verði eftir tvo til þrjá daga, þá getið þér snúið hingað upp.”

„Ég játa fyrir yður” sagði Giuseppe Corte brosandí, til þess að láta í ljós að hann væri ekki barn “Ég játa fyrir yður að mér líkar alls ekki flutningur af þessu tagi.”

„En það eru engin lækisfræðileg rök fyrir þessum flutningi; ég skil fullvel það sem þér eigið við, en einungis er um að ræða greiðasemi við þessa frú sem vill síður vera aðskilin frá börnum sínum... Í öllum bænum” bætti hann við hlægjandi „Látið yður ekki detta í hug að það séu aðrar ástæður!”

„Jæja” sagði Giuseppe Corte „En mér finnst þetta samt kaldar kveðjur”

Corte færðist á þennan hátt á sjöttu hæðina, og jafnvel þó hann væri þess fullviss að þessi flutningur stæði ekki samhengi við versnandi heilsu, þá var hann samt órólegur yfir tilhugsuninni um að á milli hans og hins venjulega heims heilbrigðs fólks stæði nú í vegi skilmerkileg hindrun. Á sjöundu hæðinni, þaðan sem hann kom, var enn samband við samfélag manna; það var næstum því hægt að líta á hana sem framlengingu hins venjulega heims. En á þeirri sjöttu komst maður í ósvikið umhverfi spítalans; þankagangur lækna, hjúkrunarfræðinganna og hinna veiku var lítillega öðruvísi. Strax þarna var það viðurkennt að á þessari hæð væri tekið á móti þeim sem ekki voru alvarleg veikir.

Eftir fyrstu samtölin við næstu herbergisfélaga ,við starfsfólkið og við heilbrigðisstarfsfólkið, áttaði Giuseppe Corte sig á hvernig á þessari deild var sjöunda hæðin átlitin brandari, frátekin fyrir falskveiku sem tókust á við þráhyggju frekar en annað, aðeins frá sjöttu, svo að segja, byrjaði það fyrir alvöru.

Samt sem áður skildi Giuseppe Corte að til þess að snúa aftur upp á staðinn sem honum fannst hæfa einkennum sjúkdóms síns, myndi hann örugglega lenda í einhverjum erfiðleikum; með að snúa á sjöundu hæðina, hann þyrfti að setja í gang flókið ferli, líka fyrir minnsta átak það var ekki vafi á að ef hann hefði ekki möglunarlaust samþykkt, hefði engum dottið í hug að flytja hann aftur á efri hæðina þeirra „Næstum því heilbrigðra”.

Giuseppe Corte hafði ekki uppi áform um að gefa eftir sinn rétt og ekki að láta undan hefðbundnum venjum. Við félagá sína á deildinni lagði hann mikla áherslu á að hann væri bara hjá þeim nokkra daga, og það hefði verið hann sem vildi fara niður af greiða við konuna, og leið og herbergi losnaði uppi myndi hann snúa aftur upp. Hinir hlustuðu án áhuga á hann og samþykktu af lítilli sannfæringu.

Sannfæring Giuseppe Corte fékk fulla staðfestingu hjá nýja læknum. Líka hann féllst á að Giuseppe Corte gæti vel verið á sjöundu hæðinni; ástand hans væri full-kom-le-ga léttvæg- og stafaði þessa skilgreiningu til þess að gefa henni aukið vægi- en innst inni áleit hann að á sjöttu hæðinni væri kannski hægt að hlynna betur að Giuseppe Corte.

„Byrjum ekki á þessari sögu” greip sá veiki ákveðið fram í „Þér sögðuð mér að á sjöundu hæðinni væri minn staður; og þangað vil ég snúa til baka.”

„Engin hefur sagt annað” sagði lækurinn á móti

„Þetta var einfaldlega ráðlegging mín, ekki sem læk-ni-s heldur sem sanns vin-ar! Veikindi yðar, ég endurtek, eru léttvæg, það væri ekki orðum aukið að segja að þér séuð ekki einu sinni veikur, en að mínu áliti greina þau sig frá samskonar veikindum vegna ákveðinnar meiri útbreiðslu. Ég ætla að útskýra betur, styrkleiki veikindanna er lítill, en umhugsunarverð útbreiðsla; Eyðileggingarferli frumanna” þetta var í fyrsta skipti sem Giuseppe Corte heyrði þarna inni um þetta óheillavænlega hugtak “Eyðileggingarferli frumanna er algjörlega á frumstigi, kannski er það ekki einu sinni hafið ,en það hneigist til, ég segi aðeins *hneigist til* að ráðast tímabundið á vítt svæði lífverunnar. Aðeins þess vegna, finnst mér, er hægt að veita yður árangursríkari aðhlyningu hér, á sjöttu, þar sem sjúkdómsmeðferðin er hefðbundnari og ákafari.”

Dag einn var honum tilkynnt að framkvæmdastjóri heilsuhælisins, eftir að hafa ráðfært sig lengi við samstarfsmenn sína, hefði ákveðið breytingu á niðurskiptingu þeirra veiku. Styrkleiki hvers þeirra- eins og það var orðað – myndi lækka um hálf stig. Það var viðurkennt að þeim veiku á hverri hæð yrði skipt niður, eftir alvarleika veikinda þeirra, í tvo hópa (þessi niðurskipting var reyndar ákveðin af hlutaðeigandi læknum , en eingöngu til notkunar innan hæðarinnar) þeir minna veiku af þessum tveimur hópum yrði fluttur niður á neðri hæð. Til dæmis, helmingur þeirra veiku á sjöttu hæðinni, þeir meira veiku, yrðu að flytjast á þá

fimmtu; og þeir meira veiku af sjöundu á þá sjöttu. Giuseppe Corte líkaði þessi frétt, vegna þess að í svo flóknum flutningsferli, myndi honum takast að snúa aftur á sjöundu hæðina á mun auðveldari hátt.

Þegar hann minntist á þessa von sína við hjúkrunarfræðinginn varð hann fyrir sárum vonbrigðum. Hann fékk nefnilega að vita að hann yrði fluttur en ekki á sjöundu heldur hæðina fyrir neðan. Vegna ástæðna sem hjúkrunarfræðingurinn gat ekki útskýrt fyrir honum hafði hann verið talin með hluta þeirra „veikari“ af gestum sjöttu hæðarinnar og þess vegna varð hann að fara niður á fimmtu. Þegar hann hafði jafnað sig á þessum óvæntu tíðindum, varð Giuseppe Corte öskureiður; æpti að þeir svikju hann, og að hann vildi ekki heyra minnst á flutninga niður á við, ef svo yrði myndi hann snúa heim, hann ætti sinn rétt og stjórn spítalans gæti ekki vanrækt svo hortuglega sjúkdómsgreiningar læknisins. Á meðan hann var enn öskrandi kom læknirinn til þess að róa hann. Hann ráðlagði Corte að róa sig ef hann vildi ekki fá hærri hita, hann útskýrði fyrir honum að það hefði orðið örlítill misskilningur. Hann viðurkenndi enn einu sinni að Giuseppe Corte myndi vera á réttum stað ef þeir hefðu sett hann á sjöundu hæðina, en bætti við að hann hefði örlítið öðruvísi, og að vísu mun persónulegri skoðun á máli hans. Þegar öllu væri á botninn hvolfst væri hægt að líta á veikindi hans á vissan hátt ef hann vissi hvað hann meinti af sjöttu gráðu, af útbreiðslu sjúkdómseinkennanna að dæma. Hann sjálfur skildi ekki hvernig Corte hefði verið flokkaður með hluta hinna meira veiku sjöttu hæðarinnar. Sennilegast hefði skrifstofumanni stjórnarinnar sem hefði einmitt hringt í hann um morgunin til þess að spyrjast fyrir um nákvæma sjúkrastöðu Giuseppe Corte skjátlást við umritunina. Eða betur þá hefði stjórnin viljandi gert úrskurð hans lítillaga „verri“ þar sem hann væri álitinn reyndur læknir en alltof eftirlátssamur. Á endanum ráðlagði læknirinn Corte að láta þetta ekki koma sér í uppnám, og beygja sig mótmælalaust undir flutninginn; það sem skipti máli væru veikindin, ekki staðurinn sem sá veiki væri flokkaður á.

Hvað varðaði læknismeðferðina- bætti læknirinn við- þá hefði Giuseppe Corte ekkert til að sjá eftir; læknirinn á hæðinni fyrir neðan væri mun reyndari; Hann vildi meina næstum því einstrengingslega að hæfni læknanna færi vaxandi, að minnsta kosti að dómi stjórnarinnar, eftir því sem maður færi neðar. Herbergið væri sömuleiðis notalegt og glæsilegt. Það væri jafn gott útsýni: aðeins frá og með þriðju hæðinni skyggðu há tréin á það. Vegna hækkandi sóthhita kvöldsins hlustaði Giuseppe Corte og hlustaði á hinar vandlegu útskýringar læknisins með vaxandi þreytu. Að lokum áttaði hann sig á að hann skorti styrk og fyrst og fremst vilja til þess að bregðast frekar við þessum óréttláta flutningi. Og án frekari mótmæla lét hann flytja sig á hæðina fyrir neðan.

Eina huggun Giuseppe Corte, þó lítil væri, þegar hann var komin á fimmtu hæðina, var að fá að vita að samhljóma álit læknanna, hjúkrunarfræðinganna og hinna veiku var að hann væri sá minnst veiki af öllum á þessari deild. Á þessari hæð gat hann semsagt litið á sig lengi vel sem þann heppnasta. En á móti kvaldi tilhugsunin hann um að nú orðið skildu hann meir en tveir tálmar frá honum og fólki hins venjulega heims.

Þegar leið nær sumri, þegar loftið fór að verða heitara var Giuseppe Corte ekki eins hrifinn af því og áður að standa við gluggann, enda þótt sá ótti væri smáræði, þá fannst honum allt blandast saman í sérkennilegan hroll þegar hann sá lokaða glugga fyrstu hæðarinnar, sem voru nú mun nær.

Veikindin virtust standa í stað. Eftir þriggja daga vist á fimmtu hæðinni, kom fram á hægri fætinum einhvers konar exem sem virtist ekki ætla að hverfa á næstu dögum- Læknirinn sagði honum að þetta væri kvilli algjörlega óskyldur aðalveikindunum; truflun sem gæti hent hraustustu manneskju í heimi. Til þess að losna við það á fáum dögum þyrfti að kröftulega beinkraftgeislunarmeðferð „Og er ekki hægt að fara í þessa beinkraftgeislameðferð hér” spurði Giuseppe Corte.

„Auðvitað” svaraði læknirinn af ánægju. Okkar spítali hefur allt til að bjóða” En það eru aðeins örlítil vandkvæði...”

„Og hver eru þau” spurði Giuseppe Corte af óvissu hugboði.

„Við segjum sem svo vandkvæði” leiðrétti læknirinn sig „Það sem ég vildi sagt hafa er að uppsetning þessarar beinkraftgeislameðferðar finnst aðeins á fjórðu hæðinni og ég myndi ráða yður frá því að fara alla þessa leið þrisvar á dag.”

„Og er þá ekkert meir hægt að gera,, En það væri betra að þangað til að útbrotin eru horfin að þér mynduð vilja vera svo liðlegur að fara niður á þá fjórðu”

„Nú er nóg komið” hrópaði þá Giuseppe Corte gramur. „Ég hef fengið nóg af því að fara niður á við! Þó lífið lægi við, færi ég ekki á þá fjórðu”.

„Eins og þér viljið” sagði læknirinn undanlátssamur til þess að ergja hann ekki. „En sem umsjónarlæknir yðar þá banna ég yður að fara niður þrisvar á dag”.

Það versta var að í stað þess að drægi úr exeminu breiddist það hægt frekar út. Giuseppe Corte fann enga leið til að láta það batna og bylti sér stanslaust í rúminu. Hann var reiður í þrjá daga en svo varð hann að láta undan. Ótilneyddur bað hann lækninn um að leyfa sér að fara í beinkraftgeislameðferðina og láta flytja sig á hæðina fyrir neðan.

Þar niðri tók Corte eftir, af dulinni gleði, að hann var undantekning. Hinir veiku á deildinni voru í svo augljóslega slæmu ástandi og gátu ekki einu sinni farið fram úr

rúminu í smástund. Hann hins vegar gat notið þess lúxus að komast frá herberginu sínu í beinkraftgeislameðferðina, milli þess sem hjúkrunarfræðingarnir undruðu sig hrósuðu honum.

Við nýja lækinn, tók hann sérstaklega fram sína sérstöku stöðu. Sjúklingur sem sem ætti rétt á því að vera á sjöundu hæðinni en var hins vegar á þeirri fjórðu. Jafnskjótt og exemið væri horfið, ætlaði hann sér að snúa aftur. Hann myndi ekki vilja hlusta á neinar afsakanir. Hann gæti með réttu enn verið á þeirri sjöundu.

„Ó, á þeirri sjöundu, á þeirri sjöundu!” hrópaði læknirinn yfir sig brosandí sem var að ljúka við að vitja hans. „Þið ýkið alltaf þið veiku! Ég er sá fyrsti sem segi að þér getið verið ánægður með ástand yðar; þegar ég horfi á sjúkraspjaldið yðar þá hefur ástandið ekki versnað mjög. En að tala um sjöundu hæðina af þessu- þér afsakið þessa hrottafengnu hreinskilni- það er munur þar á! Þér eruð eitt dæmi sem maður þarf ekki að hafa miklar áhyggjur af, en þér eruð þrátt fyrir allt veikur!”

„Jæja þá” sagði Giuseppe Corte og varð æstur á svipinn „Á hvaða hæð mynduð þér setja mig?”

„Já, það er erfitt að segja, ég hef ekki skoðað þig vandlega, til þess að geta sagt til um það þyrfti ég að fylgja yður eftir í að minnsta kosti eina viku”

„Allt í lagi” þrjúskaðist Corte við „En þér munið vita það hér um bil.” Læknirinn þóttist hugsí eitt andartak og síðan kinkaði hann kolli eins og hann væri að tala við sjálfan sig, og sagði svo hægt: „Jæja” Til þess að gera yður til hæfis, einmitt, en við gætum eftir allt saman? sett yður á sjöttu hæðina! Já já” bætti hann við eins og til þess að sannfæra sjálfan sig. „Sjötta hæðin væri fín.”

Læknirinn hélt að með þessu móti gæti hann glatt sjúklinginn. En þess í stað færðist skefllingarsvipur yfir andlit Giuseppe Corte; hann gerði sér grein fyrir að læknarnir á hinum hæðunum hefðu gabbað hann, og einmitt þessi nýji læknir greiniega mun hæfari og heiðarlegri í hjarta sínu-sendi hann, ekki á sjöundu, heldur á fimmtu hæðina, og kannski meðal hinna minna veiku á fimmtu! Þessi vonbrigði sem Giuseppe Corte hafði ekki átt von á gerðu hann örmagna. Þetta kvöld hækkaði sóttitinn.

Dvölin á fjórðu hæðinni markaði þann tíma sem var hvað rólegastur eftir að Giuseppe Corte kom á spítalann. Læknirinn var mjög viðkunnalegur, tillitssamur og innilegur; hann staldraði stundum við í marga klukkutíma til að spjalla um margvíslegustu málefni. Giuseppe Corte var meira en reiðubúinn til að spjalla, og leitaði umræðuefna sem snertu hans venjulega líf sem lögfræðings og heimsborgara. Hann leitaðist við að sannfæra sjálfan sig um að hann tilheyrði enn samfélagi heilbrigðra manna, og væri enn í tengslum við viðskiptaheiminn, og hafa

sannarlega áhuga á almennum áhugamálum. Hann leitaðist við þeta, án þess að takast. Yfirleitt endaði umræðan alltaf á því að ræða um veikindin.

Þráin eftir einhverjum batamerkjum var orðin af hálfgerðri áráttu hjá Giuseppe Corte. Beinkraftgeislameðferðin hafði dugað til að draga úr exeminu en því miður ekki til þess að útrýma því. Dag hvern ræddi Giuseppe Corte lengi við lækinn og hann reyndi eftir bestu getu að sýnast sterkur, jafnvel hæðinn án þess að honum tækist það nokkurn tíma.

„Segið þér mér lækni“ sagði hann dag einn „Hvernig gengur eyðileggingaferli frumanna minna?“

„O en skelfileg orð!“ sagði lækinn og skammaði hann í gríni. „Hvar í ósköpunum lærðir þú þessi orð?“ þetta gengur ekki, þetta gengur ekki, sérstaklega ekki fyrir sjúkling! „Ég vil ekki heyra framar á þetta minnst.“

„Allt í lagi“ hlýddi Corte „En með þessu móti hafið þér ekki svarað mér.“

„O ég skal svara yður strax“ sagði lækinn kurteislega. „Eyðileggingaferli frumanna, svo ég endurtaki þessa skelfilegu setningu yðar, er í yðar tilfelli í lágmarki, algjörlega í lágmarki. En það væri að freistandi skilgreina það sem þrjóskt.“

„Þrjóskt, langvinnt meinið þér?“

„Leggið mér ekki orð í munn. Ég meina aðeins þrjóskt. Flest öll tilfelli eru svona. Minnstu sýkingar þurfa oft langar og kraftmiklar meðferðir.“

„En segið mér eitt lækni, hvenær get ég átt von á einhverjum bata?“

„Hvenær? „Það er erfitt að segja til um það í tilfellum eins og þessum.... En heyrið“ bætti hann við eftir smá íhugunarhlé „Ég sé að þér hafið sanna og virkilega þrá eftir bata....ég ekki væri ekki hræddur um að gera yður reiðan, vitið þið hvað ég myndi ráðleggja?“

„En lát heyra, látið endilega heyra, HERRA? lækni.....“

„Jæja, ég læt yður heyra þetta á mjög skýru máli. Ef ég, væri með þessa veiki og líka á mjög vægu stigi myndi ég koma á þetta heilsuhæli, sem er kannski það besta sem fyrirfinnst, ég myndi láta leggja mig inn sjálfviljugur, og frá fyrsta degi, frá fyrsta degi, skiljið þér? Á eina af neðri hæðunum. Ég myndi meira að segja láta setja mig á.....“

„Á fyrstu“ bætti Corte við með stíðu brosi. „Ó nei! Á fyrstu nei!“ svaraði lækinn kaldhæðinslega „Ekki þar! En á þriðju eða jafnvel á aðra. Á neðri hæðunum eru lækni meðferðirnar mun betur unnar, ég lofa yður, tækjabúnaðurinn er mun betri og kraftmeiri, og starfsfólkið er hæfara. Vitið þér hver er sál þessa spítala?“

„Er það ekki prófessor Dati?“

„Já einmitt prófessor Dati“ Hann er sá sem fann upp lækni meðferðina sem hér er stunduð, hann er hönnuður alls tækjabúnaðarins. Já, hann er lærifaðir, svo að segja, milli fyrstu og

annarar hæðarinnar. Þaðan stafa stjórnunaráhrif hans. En, ég lofa yður því að, áhrif hans ná ekki lengra en á þriðju hæðina: ofar má segja að það verði lítið úr hans fyrirmælum, og þau missa marks, það er vikið frá þeim; hjarta spítalans er niðri og niðri þarf maður að vera til þess að fá bestu lækni meðferðina.”

„En í stuttu máli” sagði Giuseppe Corte með skjálfandi röddu

„Þér ráðleggið mér semsagt....”

„Ég ætla að bæta einu við” hélt læknirinn ótrauður áfram „Leyf mér að bæta við að í yðar tilfelli sérstaklega þyrfti að líta líka eftir útbreiðslu útbrotanna. Það er ekkert mjög mikilvægt, en samt leiðinlegt, sem gæti til lengdar gert yður „niðurdreginn”; og þér vitið hversu mikilvægt fyrir bata friðsæld hugans. Beinkraftgeislameðferðin sem ég beitti dugði ekki nema að hluta til og hvers vegna? Það getur verið að það sé tilviljun, en það getur líka verið að geislameðferðin hafi ekki verið nógu áköf. En jæja, á þriðju hæðinni eru beinkraftgeislameðferðartækin mun sterkari. Batamöguleikar exemsins yðar væru mun meiri. Svo sjáið þér? Þegar lækningin er hafin; þá erum við komin yfir erfiðasta hjallann. Þegar maður byrjar að fara upp á við, er síðan erfitt að snúa tilbaka. Þegar yður byrjar virkilega að líða betur, þá mun ekkert koma í veg fyrir að þér komið hingað upp aftur til okkar og jafnvel ofar eftir „verðleika” yðar jafnvel á fimmtu, sjöttu jafnvel á þá sjöundu leyfi ég mér að segja....”

„En haldið þér að þetta muni geta flýtt fyrir batanum?”

„Já það getur ekki verið nokkur vafi. Ég hef þegar sagt yður hvað ég myndi gera í yðar sporum.”

Læknirinn ræddi á þennan hátt daglega við Giuseppe Corte. Að lokum kom sú stund að hinn veiki var orðinn þreyttur á að kljást við exemið, þrátt fyrir meðfædda tregðu fyrir að fara á neðri hæð, ákvað að fara að ráðum læknisins og flutti sig á hæðina fyrir neðan.

Hann tók strax eftir því á þriðju hæðinni að á deildinni ríkti sérstök kátína, jafnt hjá læknum og hjúkrunarfræðingum, jafnvel þó svo að þarna niðri væru hlynnt að þeim sem voru mjög veikir. Hann varð var við að þessi kátína jókst dag frá degi; einn daginn þegar hann var farinn að treysta hjúkrunarfræðingnum vel þá ákvað hann að spyrja forvitnilega, hvernig stæði á því að allir væru svona kátir.

„Ah vitið þér það ekki?” svaraði hjúkrunarfræðingurinn „Eftir nokkra daga förum við í frí.”

„Hvað meinið þér; förum við í frí?”

„Já í fimmtán daga, þriðja hæðin lokar og starfsfólkið fer á flakk. Vaktirnar lenda á hinum hæðunum til skiptis.”

„Og þeir veiku? Hvað gerið þið við þá?”

„Vegna þessa að það eru tiltölulega fáir sjúklingar, þá verður gerð ein hæð úr þessum tveimur.”

„Hvernig? Sameinið þið sjúklingana af þriðju og fjórðu?”

„Nei, nei” leiðrétti hjúkrunarfræðingurinn hann „Af þeirri þriðju og annari. Þeir sem eru hér munu þurfa að fara niður.”

„Fara niður á aðra?” sagði Giuseppe Corte og fölnaði eins og látinn. „Mun ég semsagt þurfa að fara niður á aðra?”

„Já auðvitað. Og hvað er undarlegt við það? Þegar við komum til baka, eftir fimmtán daga, þá snúið þér til baka í þetta herbergi. Mér sýnist að það sé nú ekkert til að kippa sér upp við.”

Samt sem áður fann Giuseppe Corte- hjá sér dularfullt hugboð -og hann fann fyrir hræðslu. En, þar sem hann gat ekki hindrað starfsfólkið í því að fara í frí, og var sannfærður um að meðferðin með nýju geislunum væri áhrifaríkari og gerðu honum gott- exemið var næstum því horfið þá hafði hann ekki fyrir því að bera upp formleg mótmæli við nýju flutningnum. Hann hins vegar krafðist þess þrátt fyrir fyrirlitningu hjúkunarfræðanganna, yrði hengt á hurðina hans skilti sem skrifað var á Giuseppe Corte af þriðju hæð, flytjist” Það voru ekki dæmi um svonalagað á heilsuhælinu, en lækarnir mótmæltu ekki, vegna þess að þeir bjuggust við því að í þessu andlega ástandi eins og Cortes gæti valdið miklum taugatitringi.

Innst inni snérist málið um að bíða í fimmtán daga hvorki fleiri né færri. Giuseppe Corte hóf að telja þá af gráðugri þrjósku, liggjandi hreyfingarlaus svo tímum skipti í rúminu, og horfði á húsgögnin sem á annari hæðinni voru ekki eins nýtískuleg og með eins léttu yfirbragði eins og á deildunum á efri hæðunum, en þau voru stærri í sniðum og höfðu hátíðlegri og alvarlegri línur. Af og til sperrti hann eyrun vegna þess að honum heyrðist hann heyra af neðri hæðinni, hæð þeirra dauðvona, deild hinna „dauðadæmdu”, óljósar dauðastríðs hryglur.

Allt þetta hafði sitt að segja til þess að draga úr honum kjark. Og minni friðsæld virtist hafa slæm áhrif á veikindin, hitinn átti það til að hækka, og máttleysi hans varð almennara. Úr glugganum- en nú var komið mitt sumar og gluggarnir voru næstum því alltaf hafðir opnir- sá hann ekki lengur húspök og ekki einu sinni húsin í borginni, aðeins há tréin sem umluktu spítalann.

Eftir sjö daga, einn eftirmiðdaginn um tvöleitið, komu skyndilega inn til hans yfirhjúkrunarfræðingurinn og þrír hjúkrunarfræðingar sem ýttu á undan sér rúmi á hjólum. „Eruð þér tilbúnir fyrir flutninginn?” Spurði yfirhjúkrunarfræðingurinn í góðlyndum en spaugsömum tón.

„Hvaða flutning?“ spurði Giuseppe Corte með erfiðismunum „Hvaða fleiri brandarar eru þetta? Koma þeir af þriðju hæðinni ekki aftur eftir sjö daga?“

„Hvaða þriðju hæð?“ sagði yfirhjúkrunarfræðingurinn eins og hann hefði ekki skilið „Ég fékk skipanir um að flytja yður á fyrstu hæðina, sjáið hér“ og sýndi honum eyðublað með stimpli sem fyrirskipaði flutninginn á neðri hæðina undirritað af engum öðrum en prófessor Dati.

Hræðslan og öskureiði Giuseppe Corte sprakk út í löngu reiðiópi sem endurómaði um alla deildina. „Rólegir, rólegir í guðs bænum“ grátbáðu hjúkrunarfræðingarnir. „Hér eru illa haldnir sjúklingar!“ En það þurfti eitthvað annað til þess að róa hann.

Loksins kom deildarlæknirinn sem var mjög vinsamlegur og kurteis hlaupandi til hans. Hann aflaði sér upplýsinga og leit á eyðublaðið, og bað Corte um að útskýra fyrir sér. Svo sneri hann sér reiður að yfirhjúkrunarfræðinginum og sagði við hann að hér væru einhver mistök á ferðinni, hann hefði ekki gefið neina skipun um ráðstöfun af þessu tagi, það hefði verið óþolandi ruglingur í nokkurn tíma, og öllu væri haldið óljósu fyrir honum....Að lokum þegar hann hafði sagt þetta við starfsmann sinn, snéri hann sér, kurteisislegum tón að hinum veika, og baðst innilega afsökunar.

„En því miður“ bætti læknirinn við „Því miður þá fór prófessor Dati fyrir klukkutíma í stutt frí, en hann kemur aftur eftir tvo daga. Ég er algjörlega eyðilagður, en fyrirskipanir hans má ekki brjóta. Hann verður sá fyrsti sem mun sjá eftir þessu, ég heiti yður því... mistök af þessu tagi! Ég skil ekki hvernig þetta getur hafa gerst.“

Giuseppe Corte var nú farinn að skjálfa af geðshræringu. Hæfni hans til að hafa stjórn á sér var nú alveg horfin frá honum. Hræðslan eins og hjá barni varð yfirþyrmandi. Langir og örvæntingarfullir kveinstafir hans bergmáluðu um herbergið.

Á þennan hátt, fyrir þessi andstyggilegu mistök á endastöð hælisisins. Á deild hinna dauðvona, hann sem innst vegna alvarleika veikindanna, og líka að mati hinna færustu lækna ætti fullan rétt á því að verða sendur á sjöttu og jafnvel á þá sjöundu hæðina! Ástandi var svo afkáralegt að af og til fann Giuseppe Corte hjá sér löngun til þess flissa án áfláts háðslega.

Þar sem hann lá í rúminu færðist hiti eftirmiðdagsins yfir borgina stóru, hann horfði hann út um gluggann í átt að tjánum, með svip þess sem er niðurkominn í heimi óraunveruleikans, með fáránlegum veggjum og sótthreinsuðum flísum, með ísköldum útfararar anddyrum, með hvítum andlausum mannsmyndum. Honum datt meira að segja í hug að tréin sem beygðust í átt að glugganum væru ekki raunveruleg; en að lokum sannfærðist hann þegar hann sá laufin á þeim ekki bærast neitt. Þessi hugmynd angraði hann svo að, Corte hringdi á hjúkrunarfræðinginn með bjöllunni og bað hann að færa sér nærsýnisgleraugun, sem hann notaði ekki í rúminu, þá loks náði hann að róa sig aðeins: með hjálp gleraugganna gat hann

fullvissaði sig um að tréin væru raunveruleg og blöðin, þrátt fyrir að þau væru létt þá bærðust þau af og til eilítið í vindinum.

Þegar hjúkrunafræðingurinn var farin, eyddi hann stundarfjórðungi í algjörri þögn. Sex hæðir, sex hræðilegir varnarmúrar, sem fyrir algjör formleg stjórnunarmistök, gnæfðu nú yfir Giuseppe Corte af hlífðarlausri þyngd. Á hversu mörgum árum, já, hann þurfti að hugsa í árum, á hversu mörgum árum myndi honum takast að fara aftur upp brún þverhnýpisins?

En af hverju varð allt í einu svona dimmt í herberginu? Var ekki miður dagur? Af æðsta krafti leit Giuseppe Corte, sem fannst hann vera sem lamaður af einkennilegum svefndruna á klukkuna á kómmóðunni við hliðina á rúminu. Hún var hálf fjögur. Hann sneri höfuðinu í hina áttina, og sá gluggatjöldin hlýða einhverri dularfullri skipun, renna hægt niður og koma þannig í veg fyrir að ljósið kæmist inn.